

DLXXV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 6 MARZO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	27761
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	27761
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	27761
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	27764
LECCISI	27764
SCHIRATTI	27775
CAVERI	27779
CREMISINI	27780

La seduta comincia alle 10.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 marzo 1962.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LIMONI ed altri: « Norme per la partecipazione al concorso riservato a direttori didattici incaricati, di cui alla legge 16 giugno 1961, n. 530 » (3653);

NATOLI ed altri: « Norma integrativa della legge 3 novembre 1952, n. 1902, modificata con legge 30 luglio 1959, n. 615, sulle misure

di salvaguardia in pendenza dell'approvazione dei piani regolatori » (3654).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

ZUGNO ed altri: « Modifica all'articolo 4 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (3582) (*Con parere della VI Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

QUINTIERI: « Adeguamento della indennità di alloggio ai sottufficiali, vigili scelti e vigili permanenti del Corpo nazionale vigili del fuoco ed estensione della indennità speciale annua aggiuntiva al trattamento di quiescenza » (3473) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

« Nuovo ordinamento dell'Ordine mauriziano in attuazione della XIV disposizione finale della Costituzione » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (3616) (*Con parere della I e della XIV Commissione*);

alla III Commissione (Esteri):

« Concessione di un contributo annuo al Consiglio italiano del movimento europeo » (3613) (*Con parere della V Commissione*);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Norme interpretative dell'articolo 68 del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica il 10 gennaio 1957, n. 3 e della legge 1° novembre 1957, n. 1140, in materia di spese di degenza e di cura del personale statale per infermità dipendenti da causa di servizio » (3574) (*Con parere della V Commissione*);

« Norme relative al prezzo delle poste di giuoco e alla misura del fondo premi nei giuochi di abilità e nei concorsi pronostici disciplinati dal decreto legislativo 14 aprile 1948, n. 496 » (3604) (*Con parere della V Commissione*);

« Concessione alla regione siciliana del contributo di cui all'articolo 38 dello statuto per gli esercizi finanziari dal 1960-61 al 1965-66 e determinazione dei rimborsi allo Stato, ai sensi del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507, per gli esercizi medesimi » (3615) (*Con parere della I e della V Commissione*);

« Iniziative per lo sviluppo dei servizi presso le amministrazioni delle imposte dirette e delle tasse e imposte indirette sugli affari » (3619) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Modificazione ed integrazione dell'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 settembre 1947, n. 1002 » (*Urgenza*) (3446) (*Con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

BOZZI: « Concessione di un contributo al Consorzio interregionale fra cooperative edilizie di mutilati ed invalidi di guerra " Riconoscenza nazionale " con sede in Roma, per la costruzione di alloggi da assegnare in proprietà ai mutilati ed invalidi di guerra » (*Urgenza*) (3130) (*Con parere della V Commissione*);

RADI ed altri: « Concessione di contributi in annualità ai sensi del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e della legge 2 luglio 1949, n. 408, in favore delle cooperative edilizie fra mutilati ed invalidi di guerra » (*Urgenza*) (3424) (*Con parere della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione della spesa di lire 300 milioni per il completamento da parte della Azienda di Stato per i servizi telefonici dei lavori di costruzione degli alloggi di tipo economico e popolare per il personale, in attuazione della legge 11 dicembre 1952, n. 2521, e successive modificazioni » (3592) (*Con parere della V Commissione*);

« Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 22 gennaio 1947, n. 340, relativo al riordinamento del Registro italiano navale » (3607);

« Modifiche ed integrazioni alla legge 27 febbraio 1958, n. 119, per la parte riguardante l'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (3617) (*Con parere della I e della V Commissione*);

« Agevolazioni in favore dei marittimi in possesso del titolo professionale di macchinista navale in secondo » (3621);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

« Disciplina igienica della produzione e del commercio della birra » (*Approvato dalla IX Commissione del Senato*) (3591) (*Con parere della IV, della V, della XI e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

FRUNZIO ed altri: « Inquadramento in appositi ruoli degli ingegneri dipendenti da pubbliche amministrazioni » (3390) (*Con parere della V, della VI e della IX Commissione*);

« Modificazioni agli articoli 56, 57 e 60 della Costituzione » (*Approvato dal Senato*) (3571);

COLASANTO ed altri: « Modifica della legge 16 luglio 1960, n. 705, recante norme integrative delle disposizioni transitorie dello statuto degli impiegati civili dello Stato » (3575) (*Con parere della V Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

« Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato » (3620) (*Con parere della I, della V e della VIII Commissione*);

alla III Commissione (Esteri):

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e la Gran Bretagna sull'esenzione fiscale per i carburanti e i lubrificanti usati dalla commissione del *Commonwealth* per le tombe di guerra effettuato a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

Roma il 17-20 aprile 1961 » (3608) (*Con parere della VI Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo culturale tra l'Italia e la Somalia concluso a Roma il 26 aprile 1961 » (3609) (*Con parere della VIII Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo culturale tra l'Italia e l'Argentina concluso a Buenos Aires il 12 aprile 1961 » (3610) (*Con parere della VIII Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione internazionale del lavoro n. 111 concernente la discriminazione in materia di impiego e di professione adottata a Ginevra il 25 giugno 1958 » (3611) (*Con parere della I e della XIII Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione doganale per l'importazione temporanea degli imballaggi adottata a Bruxelles il 6 ottobre 1960 » (3612) (*Con parere della VI Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

VESTRI ed altri: Modifica dell'articolo 2751 del codice civile per l'estensione del beneficio del privilegio ai crediti di alcune aziende artigiane » (3577) (*Con parere della XII e della XIII Commissione*);

« Attribuzione alle piante organiche degli uffici giudiziari di 700 posti di usciere giudiziario » (3618);

alla V Commissione (Bilancio):

CURTI AURELIO e BELOTTI: « Modificazioni al regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, relativamente all'anno finanziario, ai rendiconti consuntivi ed ai bilanci preventivi » (3581) (*Con parere della I e della VI Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

FERIOLI: « Valutazione, a tutti gli effetti di legge, a favore dei capi sorveglianti degli "Istituti incremento ippico" provenienti col grado di maresciallo maggiore dagli ex "depositi cavalli stalloni" dell'anzianità dai medesimi in precedenza raggiunta nel grado militare » (3067) (*Con parere della I, della V e della XI Commissione*);

FRANZO ed altri: « Modifiche al decreto presidenziale 28 giugno 1946, n. 84, concernente il trattamento di quiescenza del personale delle stazioni sperimentali agrarie consorziali » (*Urgenza*) (3209) (*Con parere della V e della XI Commissione*);

RIVERA: « Devoluzione di imposte e tasse ad opere di pubblico interesse » (3572) (*Con parere della V Commissione*);

ZUGNO ed altri: « Abrogazione dell'articolo 78 del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari, approvato con regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70 » (3583) (*Con parere della I e della V Commissione*);

PRETI: « Modifica dell'articolo 24 della legge 22 ottobre 1961, n. 1143, relativa a integrazioni e modifiche alle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (3606) (*Con parere della I e della V Commissione*);

COVELLI: « Estensione della indennità speciale prevista dall'articolo 68 della legge 10 aprile 1954, n. 113, dall'articolo 32 della legge 31 luglio 1954, n. 599, e dall'articolo 56 della legge 26 luglio 1961, n. 709, agli ufficiali ed ai sottufficiali in pensione della disciolta polizia dell'Africa italiana » (3640) (*Con parere della II e della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

RUSSO SALVATORE ed altri: « Istituzione di una scuola magistrale a Piazza Armerina » (*Urgenza*) (3369) (*Con parere della V Commissione*);

GRASSO NICOLOSI ANNA ed altri: « Norme integrative alla legge 19 luglio 1961, n. 669, riguardante la definizione di speciali situazioni giuridiche di alcune categorie di insegnanti elementari delle province siciliane » (3587) (*Con parere della I Commissione*);

SPADAZZI: « Censimento del patrimonio artistico archeologico inutilizzato, e vendita delle eccedenze a beneficio dell'erario » (3629) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

MACRELLI ed altri: « Completamento del palazzo di giustizia di Forlì » (*Urgenza*) (3231) (*Con parere della V Commissione*);

ANIGONI e OLIVA: « Modifiche alle disposizioni finanziarie della legge 7 febbraio 1961, n. 59, concernente il riordinamento strutturale e la revisione dei ruoli organici dell'Azienda nazionale autonoma delle strade (A.N.A.S.) » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3586) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Disciplina giuridica delle commissioni interne nelle imprese industriali » (3622) (*Con parere della I, della IV e della XII Commissione*);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

alle Commissioni riunite II (Interni) e VI (Finanze e tesoro):

VESTRI ed altri: « Modifica dell'articolo 28 della legge 5 luglio 1961, n. 641, recante disposizioni sulle pubbliche affissioni e sulla pubblicità affine » (3576);

alle Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e XIII (Lavoro):

« Liquidazione del patrimonio edilizio della gestione I.N.A.-Casa e istituzione di un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori » (3569) (Con parere della IV e della V Commissione);

alle Commissioni riunite X (Trasporti) e XIII (Lavoro):

RUBINACCI: « Trattamento di fine lavoro del personale delle ferrovie, tranvie e linee di navigazione interna, autolinee extraurbane in regime di concessione » (3636).

Considerato, poi, che la proposta di legge Pieraccini ed altri: « Piano decennale dell'edilizia popolare » (Urgenza) (1938), già deferita alla IX Commissione in sede referente, tratta materia analoga a quella del disegno di legge n. 3569 testé assegnato alle Commissioni riunite (Lavori pubblici) e XIII (Lavoro) in sede referente, ritengo che anche la proposta di legge Pieraccini debba essere deferita alle Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e XIII (Lavoro) in sede referente, con il parere della V e della VI Commissione.

La seguente proposta è deferita in sede referente alla II Commissione (Interni), col parere della IV:

EBNER ed altri: « Inchiesta parlamentare per esaminare l'esattezza delle notizie circa i maltrattamenti subiti da persone fermate o arrestate, in connessione con gli attentati dinamitardi nella provincia di Bolzano, e le eventuali responsabilità degli organi in qualunque modo coinvolti in tali maltrattamenti » (Urgenza) (3552).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Leccisi. Ne ha facoltà.

LECCISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito in corso ci consente, stamane, di riassumere in alcune considera-

zioni quanto sino a questo momento è stato detto. Finora, salvo imprevisti, sul Governo pesa un'ipoteca comunista posta ieri dall'onorevole Togliatti. Contro il Governo si è scatenata l'opposizione corrucciata dei liberali. Ieri sera l'onorevole Bozzi l'ha sostenuta con accenti oxfordiani, anche se non risciacquati « in Arno », come sarebbe stato più opportuno. Il partito liberale diligentemente si è messo all'opera, su mandato ricevuto, per opporsi costituzionalmente a questo Governo. Opposizione di sua maestà, è stato detto. Peccato che manchi la regina.

Tra breve, oggi credo, il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani riceverà l'« astensione dinamica » dei socialisti. Domani raccoglierà i rimbrotti (forse nella persona dell'onorevole Moro) da parte dell'onorevole Saragat, e l'onorevole Fanfani le profezie, che sono d'obbligo in questi casi, dello stesso leader della socialdemocrazia italiana.

Il Movimento sociale italiano ha già preso una posizione su un problema di scottante e appassionante attualità; quello delle regioni ed in modo particolare della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia; mi sia consentito, preliminarmente, di associarmi con tutta la forza del cuore all'appello che qui hanno lanciato i colleghi De Michieli Vitturi e Gefer Wondrich al fine di scongiurare il ventilato proposito di aprire di fatto le porte delle italianissime province orientali ad una nuova penetrazione slava.

Io non resterò nel campo del sentimento, perché si tratta ormai — dicono gli esegeti del materialismo ad ogni costo — di orpelli, di ciarpame. Ieri, quando parlava l'illustre e caro collega onorevole Cuttitta, dicendo quale fosse il dolore del suo cuore di combattente e di patriota per quanto il Governo si accinge a fare ai danni delle popolazioni venete, dalla sinistra si è levato il solito sorriso di scherno e di compatimento; un sorriso che naturalmente non ha certo offeso l'onorevole Cuttitta, ma ha confermato in lui ed in noi la percezione esatta della drammaticità del momento, della pericolosità di una situazione che si è andata creando e sempre di più assume concreti aspetti politici.

Oggi l'onorevole Togliatti è minimalista sul programma economico-sociale ed è massimalista sul terreno della politica estera. La democrazia cristiana invece, per bocca dell'onorevole Fanfani, ci fa sapere che oggi è diventata massimalista sul terreno economico-sociale e minimalista su quello della politica estera. Rovesciando le posizioni, come è d'obbligo in questi casi, si ha come prodotto

che questo è il momento del maggiore contatto o del più accorciato accostamento tra democrazia cristiana e comunisti. Perché? Perché ieri, cioè quindici anni fa, dieci anni fa, qualche anno fa, al momento della grande paura, lo scudo atlantico stabiliva i limiti invalicabili del dialogo. La sicurezza del mondo libero era in gioco sotto l'urto massiccio della violenza armata scatenata dai sovietici, ed allora i paesi deboli, i paesi disarmati o non in condizioni di efficienza militare tali da poter resistere alla costante pressione della forza sovietica si rinserrarono nella comunità atlantica. Poiché io penso che nella confusione delle lingue che si è andata determinando, che si accentua in questi giorni, che si accresce ad arte allo scopo di stabilire alibi che travisino la realtà ed accelerino quel processo di dissolvimento delle posizioni da noi fino a ieri occupate, è necessario che proprio da questi banchi si ricordi al Governo che oggi qui chiede la fiducia, si ricordi al partito di maggioranza relativa, alla maggioranza anticomunista che è in quest'aula ma, quel che più conta, esiste fuori di qui, nel paese, un fatto di cui non ci si rammenta mai al momento opportuno. Questo: l'Italia è un paese anticomunista, perché liberamente ha scelto le posizioni dell'anticomunismo; perché se è vero che vi sono 6 milioni di cittadini che votano per il partito comunista, è altrettanto vero che vi è una maggioranza pari almeno al 72 per cento degli italiani che ha detto « no » e continua a dire « no » al partito comunista.

È necessario quindi, proprio per evitare questi equivoci, tener presente da dove proviene la democrazia cristiana per quanto attiene alla difesa dei principi che stanno alla base della comunità atlantica e del mondo libero. Il 13 marzo 1948 sul marciapiede sotto le finestre del suo appartamento a Praga, fu trovato il cadavere di Jan Masaryk, ministro degli esteri di Cecoslovacchia. Assassinato o suicida? Vittima di un crimine o della sua stessa disperazione? Ancora oggi non si è in grado di rispondere a questo drammatico interrogativo. Quel che è certo, però, oggi come ieri, è che con lui era morta la libertà del suo paese. Nello stesso tempo, la Russia occupò i paesi baltici; parte della Finlandia, della Polonia, della Cecoslovacchia, della Romania, della Germania, scatenò la guerra civile in Grecia, instaurò in Ungheria il regime fantoccio del partito comunista, fece impiccare Petkov in Bulgaria e condannare all'ergastolo Maniu, capo del partito contadino romeno. Dopo aver creato le pre-

messe per la frattura e la divisione dell'Europa, sulle regioni orientali di essa fece calare il sipario di ferro.

Dal 1945 al 1947 l'Unione Sovietica firmò ventitré trattati bilaterali con i paesi satelliti, formando una vasta rete di alleanze; ed a Washington il 4 aprile 1949 si stipulò in risposta l'alleanza atlantica. Noi abbiamo sentito più volte, qui e fuori di qui, la democrazia cristiana enunciare i principi, la strumentazione, i fini, gli obiettivi perseguiti dall'alleanza atlantica; alleanza difensiva, certo, la più potente che fosse mai stata conclusa in tempo di pace. L'alleanza, comunque, è riuscita a porre un altolà alla tracotanza di Stalin e dell'armata rossa: bastò la creazione di questo strumento militare di difesa perché i propositi bellicosi ed aggressivi degli ex alleati di oriente venissero meno: perché i paesi più esposti alla politica di aggressione sovietica tirassero un sospiro di sollievo e potessero armarsi e prepararsi alla loro difesa. Fino alla morte di Stalin il processo di rielaborazione della difesa dell'occidente e la restaurazione di un costume che la guerra aveva deformato ed alterato nelle sue linee fondamentali, fu lento ed incerto, ma giunse all'apice quando con la guerra di Corea si stabilì chiaro e netto che certi limiti non potevano essere oltrepassati senza pagare un duro prezzo sul piano militare.

Con la morte di Stalin si inaugurava la coesistenza pacifica. Cambiano i metodi, muta la tattica; da allora i russi si presentarono con un volto nuovo e diverso per intaccare la coesione dell'alleanza, indebolire la sua resistenza militare e morale, suscitare stanchezza ed ostilità nell'opinione pubblica.

Le quinte colonne comuniste nell'interno della comunità atlantica facilitavano e facilitano tuttora queste manovre. Chi non si lascia convincere dalla propaganda coesistenziale e pacifista della Russia viene definito aggressore o imperialista o fascista, mentre l'Unione Sovietica preme sempre di più per ottenere l'immobilizzazione della Germania, l'interdizione di tutte le armi nucleari nell'Europa centrale; perché, oltre all'obiettivo politico, vi è l'obiettivo militare, che è quello di smantellare il dispositivo occidentale e di rendere l'Europa indifendibile; di provocare il ritiro delle truppe americane ed infine di far scivolare la Germania ed i suoi confinanti continentali in una neutralità che li porrebbe alla mercè dei comunisti.

Intanto i sovietici avanzano nel medio oriente; forniscono materiale bellico ai paesi

arabi; in Africa sviluppano a loro vantaggio i moti indipendentistici e migliaia di giovani afro-asiatici completano i loro studi nelle università del blocco sovietico. Ciò significa, sul piano strategico, estromettere l'occidente dalle basi di cui ancora dispone il continente europeo in Asia ed in Africa; sul piano economico, venire in possesso di preziose materie prime, come il petrolio. Sul piano politico e psicologico, l'Unione Sovietica vuole spezzare i vincoli della tradizione e del sentimento, i vincoli dell'interesse che uniscono i paesi d'Africa e d'Asia all'occidente, realizzare l'isolamento dei paesi liberi.

Per raggiungere questi obiettivi, la Russia non spara neppure un colpo di fucile, non fa avanzare i suoi carri armati né sferrare attacchi con una o con più delle sue trecento divisioni. La Russia opera con la sua maggiore arma, che è quella della propaganda, con la maestria della sua propaganda: propaganda sottile, penetrante, molte volte inarrestabile, sostenuta dalle sue quinte colonne, predisposta freddamente e tecnicamente dal Cremlino e dai suoi capi. Escono allora gli *slogans*: bomba atomica al bando, il riarmo tedesco significa la guerra, lo sfruttamento colonialistico è causa di tutti i mali dei popoli poveri; *slogans* che fanno il giro del mondo, raggiungono le più lontane regioni di tutti i continenti; *slogans* di presa facile, immediata sull'opinione pubblica, non sempre sensibile alle obiettive valutazioni dei fatti, di fatti cioè che per la loro stessa complessità sfuggono ad un'analisi di carattere particolare.

I riflessi dell'occidente sono lenti; l'occidente risponde male o, quando risponde, non lo fa al tempo giusto. Cominciano a crearsi delle crepe nell'alleanza atlantica. È il primo sussulto vivificatore che la propaganda comunista intendeva raggiungere e raggiunge, perché la coesistenza pacifica non è che uno degli aspetti dell'aggressività propagandistica dell'Unione Sovietica, non è che un'arma fra le più pericolose per facilitare questo giuoco. Ormai la minaccia sovietica si trasforma in una sfida globale, estesa al mondo intero.

Qual è la posizione dell'Italia nel frattempo? Posizione oggi minimalista, quella dell'onorevole Presidente del Consiglio, ieri massimalista. Oggi l'onorevole Fanfani ci prospetta una politica di intermediario, una politica minima sul problema massimo che resta tale per il partito comunista e per i suoi alleati.

E qual è l'aspetto che rivela più da vicino questo mutamento che crediamo di riscontrare nella politica estera e nella politica militare del nostro paese? È precisamente l'impossibilità o l'incapacità nostra di adempiere, sul terreno degli obblighi militari, uno dei fondamentali impegni che consegue dal patto atlantico. Il patto atlantico è, infatti, soprattutto uno strumento militare prima che politico. La N. A. T. O., come derivazione del patto atlantico, è l'articolazione d'una volontà decisa alla difesa e, quindi, alla resistenza di fronte ad uno schieramento aggressivo che, potenzialmente, è oggi in condizioni di determinare almeno qualsiasi mutamento strategico in Europa. L'Europa è indifendibile senza l'America: lo dicono gli esperti militari, lo sappiamo tutti. Neppure la Gran Bretagna è in condizione di opporre una resistenza attiva o, quanto meno, di creare le premesse per una resistenza attiva del continente europeo ancora libero dinanzi ad eventuali attacchi sferrati dalla Russia e dai suoi alleati nel patto di Varsavia.

L'Italia è pressoché disarmata in questo consesso di nazioni libere e decise ad armarsi perché vincolate da un patto. L'Italia è pressoché disarmata, non soltanto nello spirito, non soltanto nelle volontà — deboli o indebolite — che si muovono nello sfondo di questo panorama militare e politico, ma è disarmata anche nei fatti: è disarmata perché l'esercito non è stato messo in condizioni di realizzare — attraverso i pur onerosi sacrifici di bilancio imposti — le prime tappe della ricostruzione o della riattivazione dei suoi servizi e della sua efficienza.

Questo è un primo punto a favore del partito comunista e del partito socialista. Le sinistre sono riuscite, attraverso la loro predicazione pacifondaia e neutralista, a bloccare le iniziative, a trattenere la volontà dei vari governi italiani, succedutisi in questo dopoguerra, sul terreno di un onesto riarmo. Per onesto riarmo intendiamo il riarmo che dipende dagli impegni da noi liberamente assunti. Circa 6 mila miliardi sono stati spesi fino ad oggi per le forze armate, ma i risultati raggiunti sono assolutamente insufficienti. Noi spendiamo meno di tutti. Ciò potrebbe rappresentare forse una maggiore oculatezza o una migliore distribuzione degli sforzi nel quadro globale degli impegni assunti dall'Italia in questo campo. Il fatto è, però, che non abbiamo fatto nulla per porre l'esercito italiano in condizione di adempiere decorosamente gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

impegni liberamente assunti nella N. A. T. O. Ce ne siamo accorti tutti. Le sinistre lo sanno perfettamente, tanto è vero che non hanno mai forzato eccessivamente i termini della loro propaganda su questo terreno. Esse sono ottimamente informate di quanto accade al di là e dentro le mura della nostra difesa e hanno motivo di non essere affatto preoccupate di quanto abbiamo fatto e stiamo facendo.

Da parte nostra, non possiamo tacere. Potevamo forse attendere oltre, nella speranza che la maturazione di eventi politici all'interno e la decantazione della situazione politica internazionale portassero il Governo italiano ad assumere un piglio più deciso e concreto sul terreno dei nostri impegni militari. Ma nel momento in cui la democrazia cristiana stabilisce di aprire a sinistra, verso quei settori, cioè, che pongono fra le loro principali istanze l'immobilizzazione del popolo italiano, il suo indebolimento e, quindi, il suo disarmo fisico e morale, noi abbiamo il dovere di invitare il Governo italiano ad essere preciso sull'argomento.

Qui si inserisce anche l'arduo e scottante problema della difesa civile, del quale il Parlamento ha discusso a singhiozzo, a seconda dell'andamento degli umori politici del partito di maggioranza relativa, ma che resta uno dei fondamentali argomenti, anch'esso inserito nella valutazione tattica e strategica dei compiti che noi potremmo essere chiamati ad assolvere nell'ambito della N.A.T.O.

D'altra parte, noi vogliamo credere alle affermazioni del Presidente del Consiglio. A quindici anni di distanza dai fatti che abbiamo ricordato, egli stesso, oggi, per ristabilire quell'equilibrio, che definirei storico-emotivo, nella contrapposizione fra le nostre aspirazioni e quelle dei comunisti, il Presidente del Consiglio, riferendosi alla graduatoria, quanto a pericolosità, delle forze che, a suo giudizio, attenterebbero o potrebbero rappresentare un pericolo per la stabilità delle libere istituzioni nel nostro paese, ha dichiarato essere il partito comunista « il pericolo numero uno ».

Ebbene, che cosa si fa per contenere tale pericolo in limiti sopportabili?

Il partito comunista italiano non ha mai negato le sue simpatie per eventuali atti o iniziative della Russia, anche sul terreno militare. Il partito comunista italiano non mancherebbe di dare il suo apporto armato ad eventuali movimenti che possano tendere, nel quadro dell'urto in corso tra i due blocchi,

a far pendere la bilancia dalla parte dell'Unione Sovietica.

Esiste quindi un problema della difesa civile. Se ne parla dal 1953. L'onorevole De Gasperi (mai come in questo momento è d'uopo aggiungere: buonanima...) aveva puntualizzato il problema e presentato un primo disegno di legge. Nel 1956 ne fu presentato un secondo, perché la difesa civile non è soltanto uno strumento di repressione di atteggiamenti a carattere rivoluzionario (a questo fine basterebbero le leggi comuni), ma inquadra il problema della difesa passiva in occasione di tragiche eventualità belliche o parabelliche.

Se quindi, onorevole Presidente del Consiglio, il partito comunista rappresenta un pericolo, come ella stesso ha detto e confermato, il Governo italiano ha, soprattutto in questo momento, il dovere di apprestare strumenti idonei a garantire il paese dal denunziato pericolo. Senonché, ora, dalle dichiarazioni programmatiche del Governo e dalla posizione della maggioranza si rileva che la democrazia cristiana assume nei confronti del partito comunista un atteggiamento competitivo; contrabbanda come lotta al totalitarismo di sinistra un anticomunismo parolaio o verbale che giustamente l'onorevole Fogliatti definisce « ridicole giaculatorie ».

Insomma, non si ha nemmeno il coraggio di restar fedeli ai presupposti della propria stessa difesa e salvaguardia.

La democrazia cristiana può benevolmente concedere simpatie o assumere atteggiamenti concorrenziali verso le sinistre finché questo la riguarda, finché ciò resta soltanto ed esclusivamente un aspetto della sua politica. Ma non possono, gli uomini di governo, venire in Parlamento a dichiarare la pericolosità antidemocratica, sotto ogni aspetto e sotto ogni punto di vista, di un organismo qualsivoglia senza, nello stesso tempo, apprestare le appropriate misure perché lo stesso pericolo sia scongiurato o limitato. *(Applausi a destra)*.

Se questo non si fa, allora nessuno deve offendersi né gridare allo scandalo se, giustamente, si afferma che questo Governo, forse perché siamo in tempo di carnevale, ha messo la maschera e ha mostrato un vestito di comodo per nascondere al paese e all'opinione pubblica internazionale le sue reali intenzioni.

La stessa stampa statunitense, che per noi non rappresenta un oracolo ma che comunque esprime il punto di vista di una nazione che ha sempre dimostrato grande pa-

zienza, tolleranza e indulgenza nei confronti di tutti i capricci e di tutte le intemperanze (oggi siamo alle intemperanze) della democrazia cristiana, ha scritto, prima che il Governo si presentasse alle Camere, e ripete oggi, dopo il discorso programmatico dell'onorevole Fanfani, che un vasto settore di opinione pubblica italiana e, di converso, vasti settori dell'opinione pubblica internazionale sono « impressionati ed ansiosi » per quanto sta accadendo o potrà accadere.

È quindi necessario che l'onorevole Fanfani non si limiti ad enunciazioni astratte o puramente verbali, tanto più in quanto si tratta di un uomo che, quanto a programmazione, credo possa ormai fare testo: dal 1945 ad oggi ha siglato il maggior numero di piani e ha ideato tutta una serie di programmazioni, quasi mai portati a termine. Ebbene, onorevole Fanfani, faccia anche un piano per opporsi al pericolo comunista, per contrastare al partito comunista la posizione, che arbitrariamente esso assume sul terreno verbale e propagandistico, di lealtà verso lo Stato, di costituzionalità. Dia il Governo al popolo italiano ed alla nazione la dimostrazione di questa sua volontà precisa. Noi saremo i primi a dargliene atto. Ma ciò non sarà possibile fino a che terremo le nostre forze armate in condizioni di netta inferiorità rispetto a quelle dei paesi della N.A.T.O. anche meno « miracolati » dal punto di vista economico, meno progrediti sotto il profilo sociale, come la Turchia, ad esempio, che oggi, con le sue 22 divisioni terrestri, rappresenta un sicuro punto di arroccamento per la difesa dell'occidente nel delicato scacchiere in cui essa opera.

Ancora oggi noi abbiamo le nostre divisioni ridotte del 25 per cento, secondo dati approssimativi ma veri. Noi non siamo in condizioni di esplicitare neppure i servizi normali di sicurezza e di sorveglianza lungo le nostre coste, lungo cioè il territorio metropolitano, che è affidato al nostro senso di responsabilità ed alla nostra sensibilità. Episodi come quello dell'apparecchio bulgaro che riesce a svolazzare in terra di Puglia, che riesce cioè a compiere la sua missione di spionaggio e che soltanto per un guasto o un errore del pilota cade nel nostro territorio, dopo di che i nostri servizi antiaerei di intercettazione arrivano per constatare il fatto; episodi come questi, dicevo, turbano la coscienza, il senso di responsabilità degli italiani ed anche degli alleati.

Proprio nel momento in cui vi parlo, a Ciampino o a Fiumicino una delegazione in-

viata dalla N.A.T.O. è in arrivo per svolgere un'inchiesta in proposito; i giornali mascherano questa vera terminologia con altre parole, ma in realtà si tratta di una delegazione di alti ufficiali della N.A.T.O. che è giunta in Italia per constatare *de visu* quale sia lo stato delle nostre attrezzature di avvistamento e di intercettazione per la difesa e la tutela degli importanti scacchieri affidati alle nostre autorità militari.

Non siamo quindi noi ad inventare queste cose: è la realtà che le porta avanti e noi non possiamo respingerla, anche se altri, facendo e fungendo da tartufo, crede di poter mascherare oltre la realtà di fronte all'opinione pubblica. Noi sappiamo quale sia la reale situazione della nostra marina, la quale è al di sotto dei limiti impostici dal trattato di pace, che sono angusti, ristretti e non dovrebbero più esistere, superati come sono dalle alleanze, dalle posizioni liberamente scelte, contrattate da noi con altri paesi, e dalle rivendicazioni e dai progressi di altre nazioni vinte.

Non parliamo della Germania occidentale, che oggi turba addirittura i sogni del signor Kruscev per il progresso della sua economia, per il potenziamento della sua industria e per il rafforzamento delle sue forze armate, presidio di pace. La pace, infatti, va difesa e tutelata; la pace è più difficile della guerra. Essa non è soltanto una parola di comodo per coloro che vogliono mascherare i loro reali propositi, come accade oggi. La pace esige che vi sia almeno un equilibrio tra le varie forze in campo, in modo da garantire ai cittadini sufficiente tutela.

Cinquanta milioni di abitanti meritano almeno tale garanzia; cinquanta milioni di cittadini che hanno voluto, attraverso le loro rappresentanze democratiche, inserirsi in uno schieramento difensivo, ma militare, quale quello della N. A. T. O., meritano di essere meglio tutelati dall'organizzazione di difesa cui lo Stato deve presiedere.

Nell'ordine delle carenze delle nostre forze armate è stata fatta una graduatoria: esercito, marina, aeronautica. L'onorevole Fanfani ha parlato di fedeltà, di lealtà al patto atlantico. Orbene, queste lealtà e fedeltà come sono garantite? Soltanto dalle parole dell'onorevole Fanfani o del Governo oggi richiedente la fiducia, oppure dai fatti? I governi passano, i popoli restano.

Che cosa è stato fatto per un piano nazionale che rispecchi più da vicino le esigenze italiane in materia di armamenti? L'articolo 223 del trattato di Roma prevede

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

che «ogni Stato membro può adottare le misure che ritenga necessarie alla tutela degli interessi essenziali della propria sicurezza e che si riferiscano alla produzione o al commercio di armi, munizioni e materiale bellico». Lo spirito che informa questo articolo importantissimo dei trattati di Roma è evidentemente quello di far rispondere alle esigenze, alle necessità di ogni paese, eventuali piani particolari di armamento. L'articolo 223 è abbondantemente osservato da altri paesi: dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, paesi ciascuno dei quali ha una propria politica di armamenti, che si inserisce nei piani della N. A. T. O. come elemento rafforzativo e integrativo.

Noi abbiamo notizia che fin dall'estate scorsa, allo scopo di ottenere un incremento degli armamenti, il Governo, e più propriamente il Ministero della difesa, avrebbe approntato un piano per 600 miliardi di lire, una somma notevole che evidentemente dovrebbe andare non a sostituire gli stanziamenti ordinari di bilancio, bensì ad aggiungersi ad essi. Questi 600 miliardi dovrebbero essere ripartiti in tre *tranches*, con preminenza per l'esercito, poi per la marina e l'aeronautica. Soprattutto la fornitura di carri armati, leggeri e pesanti, è quella che in questo momento interessa in modo particolare il nostro esercito. Attendiamo l'omologazione da parte della N. A. T. O. di carri armati pesanti da 30-35 tonnellate: i comunisti non si impressionano per questo; essi sanno che si tratta sempre di carri armati molto meno pesanti dei mastodontici carri armati sovietici.

Al piano sono interessati l'I. R. I. e un gruppo privato. Non si conoscono le regolamentazioni amministrative e contabili; sappiamo anche che un alto esponente del Ministero della difesa è stato distaccato presso la Finmeccanica. Queste notizie troverebbero conferma nel fatturato della Finmeccanica, la quale nel ramo automotoristico segnala un notevole aumento nel 1961.

L'onorevole Fanfani ha parlato di tutti i piani: ha scoperto la pietra filosofale. Egli è convinto di risolvere — non marxisticamente, egli dice — il problema dell'economia pianificata e programmata, il problema delle nazionalizzazioni, quello del risanamento della società italiana, attraverso l'abbattimento delle varie sperequazioni ancora esistenti; quello dell'eliminazione delle paratie stagne tra l'economia del nord e quella del sud; i problemi della mezzadria, dell'agricoltura, della scuola, perfino quello della ricerca scien-

tifica l'onorevole Fanfani vuol risolvere con il suo Governo attraverso piani che sottoporrà all'approvazione del Parlamento.

Per quali ragioni l'onorevole Fanfani, che è così solerte nell'affermare la sua fedeltà, la fedeltà di questo Governo e della maggioranza che lo esprime, all'osservanza di un trattato militare, non parla di armamento, perché non di piano di riarmo si potrebbe parlare? È forse accaduto dall'estate ad oggi un intervento modificatore neutralistico del partito socialista a consigliare benevolmente, s'intende, di soprassedere ad attuare il piano? Noi formuliamo una domanda precisa su tale argomento, perché la riteniamo importante non soltanto ai fini del raggiungimento della prova che realmente si vuole quel rammodernamento e potenziamento delle nostre forze armate in ordine agli impegni che ci derivano dall'appartenenza al patto atlantico, ma anche sul piano politico. Vogliamo conoscere, cioè, quale prezzo eventualmente intende pagare il Governo al partito socialista sul terreno delle concessioni specifiche che tutti pensano siano proprio quelle di indebolire e di svuotare praticamente, quindi, l'alleanza atlantica. Noi accettiamo la tesi che la posizione del partito comunista sia diversa da quella del partito socialista su questo terreno: la tesi comunista è massimalista, quella socialista è più morbida, ma non meno pericolosa. Essa tende infatti a dare al problema dei nostri rapporti all'interno della N. A. T. O. un aspetto assolutamente nuovo, sotto la veste di una interpretazione, non capisco quanto valida, di un attivo neutralismo che l'Italia dovrebbe osservare.

Ci parli, quindi, l'onorevole Presidente del Consiglio, nella sua replica di questa questione; perché riteniamo che si tratti di un argomento di fondamentale importanza per la difesa del paese, per il mantenimento dei suoi impegni e per gli impegni che il Presidente del Consiglio stesso è venuto ad assumere dinanzi alla Camera italiana di osservanza leale e fedele dei patti che ci legano alle nazioni della comunità atlantica. Ci dica quale fine abbia fatto il piano per l'incremento degli armamenti, se esso prosegue e verrà adeguatamente regolato in sede amministrativa e contabile con l'adeguamento delle formalità previste dalle leggi e dalla ragioneria generale dello Stato. Parli senza tema di dover rivelare segreto alcuno, perché non di un segreto si tratta ma di un problema squisitamente politico sul quale noi vogliamo che sia fatta luce.

Vorremmo richiamare anche l'attenzione del Governo sul ventilato proposito di appro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

fondire la ricerca scientifica chiedendo se, per caso, questo approfondimento non fosse in stretto riferimento al preannuncio di un lancio da parte dell'Italia di un satellite spaziale entro il periodo di due anni. Se ciò fosse, con la voce, riteniamo, del buonsenso e della ragionevolezza noi vorremmo dire al Governo italiano di preoccuparsi di problemi più attinenti alla ricerca pura, che stanno alla base dello sviluppo tecnico e della conquista scientifica, e di non dilapidare somme enormi in un progetto che, anche nel caso fosse coronato da successo, si troverebbe sempre, sicuramente, largamente sorpassato dalle conquiste e dai successi conseguiti da altri nello stesso campo, soprattutto dagli Stati Uniti e dalla Russia. Noi non sappiamo a che punto sarà, fra due anni, la ricerca e la conquista dello spazio da parte delle due superpotenze. Per tali ragioni chiediamo che le somme disponibili siano assegnate alle università nelle quali le ricerche scientifiche segnano il passo, oppure a *trusts* di cervelli, come accade oltreoceano ed oltreoceano, affinché l'Italia sia in condizioni di raggiungere quelle fondamentali nozioni che oggi sono indispensabili sul piano competitivo internazionale.

Bisogna dunque trarre dall'esposizione che andiamo facendo conclusioni in sede politica. Queste conclusioni a noi pare di poterle raccogliere da alcune considerazioni. Quando prospettiamo il problema della politica militare, non intendiamo porre un problema di riarmo puro e semplice, un problema cioè ristretto di una visuale particolare della politica generale dello Stato. Noi intendiamo mettere alla prova semmai la nuova maggioranza che si va creando nel nostro paese; intendiamo offrire alla nuova maggioranza la possibilità di un chiarimento sul terreno più sensibile, che è quello della politica estera. È vero che i socialisti hanno o hanno avuto, sotto alcuni aspetti, una impostazione di politica estera diversa da quella del partito comunista, ma è altrettanto vero che i socialisti intendono « incoraggiare una politica tendente a sfuggire ai blocchi, a rompere un pseudo equilibrio che si è dimostrato alla prova dei fatti nefasto ». Queste sono parole pronunciate da illustri ed autorevoli socialisti che danno il quadro esatto della loro posizione in materia.

L'onorevole Riccardo Lombardi non molto tempo fa ha dato della politica estera italiana questa definizione: « ambigua nei modi, equivoca nei fini, fiacca negli strumenti ». I socialisti sostengono quindi di accettare la continuità dell'adesione al patto atlantico, ed infatti l'onorevole Fanfani ha parlato di con-

tinuità leale e fedele dell'adesione al patto atlantico, ma con il fermo proposito di interpretarlo e di considerarlo nella sua idoneità a distendere i rapporti militari fino a pervenire al disarmo generale. Ciò non soltanto è antitetico alla continuità, ma rappresenta lo specioso, pretestuoso insinuarsi, nella interpretazione del patto atlantico, della tesi nenniana di uno spostamento dell'asse della politica estera italiana verso un « neutralismo attivo ». Ecco perché l'onorevole Nenni definisce neutralismo attivo la sua posizione di politica estera: attivo in quanto questo neutralismo deve portare a distendere i rapporti militari fino a pervenire al disarmo generale. Ma tutti sappiamo che i rapporti militari esistenti non sono affatto modificabili soltanto con un atteggiamento della politica interna italiana; essi derivano da ben altre forze scaturite da ben altre posizioni.

Ma l'onorevole Nenni punta al disarmo generale e l'onorevole Fanfani lo segue. Questi oggi è il più strenuo assertore della tesi della pace, ma non fa una politica per la pace. L'onorevole Fanfani vuol fare della pace una politica ed è chiaro che già parte da una premessa diametralmente opposta a quella che dovrebbe essere imposta dalle continuità, dalla lealtà nei confronti del patto atlantico. Si vuole il pratico svuotamento dell'alleanza atlantica. L'onorevole Fanfani, però, ancora una volta non è fortunato. Si dice che ogni qualvolta egli comincia una nuova fase della sua politica o si accinge ad iniziarne una nuova accade qualcosa, quanto meno uno scandalo. Egli ha detto esplicitamente proprio qui: « Ogni volta che io formo un Governo, v'è uno scandalo: sono proprio sfortunato! ».

Ora è altrettanto sfortunato, perché nel momento in cui si trasforma in angelo della pace, su viatico ricevuto dall'onorevole La Pira, e si accinge ad altri voli benefici apportatori di distensione e di benessere per tutti i popoli, si riacutizza la situazione internazionale, si ricreano dissensi di fondo sul piano della politica estera, dissensi che non sono certo forieri di distensione o di pace, così, come almeno, l'intende l'onorevole Fanfani; il quale per sua sfortuna, proprio nel momento in cui parlava a Roma, si trovava in contrasto con quello che diceva il presidente degli Stati Uniti Kennedy a Washington. Mentre, infatti, l'onorevole Fanfani si dichiarava favorevole, o meglio diceva di non essere pregiudizialmente contrario al *summit* dei 18 atto a superare un dato ostacolo o a consacrare un adeguato accordo sul disarmo, Kennedy a Washington diceva cose diametralmente op-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

poste. Diceva, infatti, il presidente Kennedy che l'America è contraria ad un preliminare *summit* e pone come condizione che l'Unione Sovietica accetti prima del 15 aprile l'accordo nucleare, altrimenti entro la fine dello stesso mese gli Stati Uniti saranno costretti a riprendere gli esperimenti nucleari nell'atmosfera. L'America, evidentemente, non può rischiare di preparare il piatto propagandistico all'Unione Sovietica, consentendone di imbastire la solita manovra a carattere scenografico o coreografico dinanzi al mondo intero, in una conferenza di tale importanza. Ormai l'esperienza ha insegnato qualcosa anche ai nostri amici di oltre Atlantico.

L'onorevole Fanfani, pur in questo contrasto con il Presidente degli Stati Uniti, ha avuto però una soddisfazione: quella di ricevere una lettera dal signor Kruscev, mentre, per caso naturalmente, analoga missiva veniva inviata al primo ministro della Nigeria. Il signor Kruscev ha scritto all'onorevole Fanfani ed al primo ministro della Nigeria, signor Balewa Abubakar (la notizia è stata riportata dalla stampa americana a da quella dei paesi atlantici tra virgolette e con titoli vistosi), per chiedere che essi siedano da pari a pari a fianco dei grandi per opporsi alla corsa agli armamenti.

Indubbiamente si tratta di simpatie che l'onorevole Fanfani comincia a collezionare! E noi non ce ne dispiaciamo. Resta però il fatto che l'onorevole Fanfani afferma di essere ancorato all'alleanza atlantica, ma, intanto, tace sui problemi di fondo, ad esempio quello di Berlino; problema che esiste, condiziona e condizionerà non soltanto la prossima conferenza ginevrina del 14 marzo, ma tutto lo sviluppo ulteriore della politica estera. Berlino è l'avamposto dell'occidente aggredito dall'oriente.

Lo ha capito benissimo la Germania occidentale, la quale fa una sua politica all'interno del patto atlantico. E ieri l'onorevole Togliatti ha affermato che all'interno del patto atlantico vi è una politica francese, una tedesca, una greca o turca, e dovrebbe esservene una italiana, che però egli non vede.

Noi, senza naturalmente voler interpretare il pensiero di alcuno, diciamo: l'Italia fa una sua politica all'interno del patto atlantico, fa la politica voluta dal signor Kruscev non in funzione di rottura, perché in questo caso forse la posizione dell'onorevole Fanfani non interesserebbe più. Il signore che ogni tanto va a Mosca e tenta di

intavolare un colloquio al *summit*, crede di essere l'interprete della volontà mediatrice dei popoli più deboli e dei popoli anelanti alla pace ma questa politica non ha consistenza, manca dei presupposti per potersi affermare.

La Germania fa una sua politica all'interno del patto atlantico, ma è una politica che tende al rafforzamento dello stesso, non al suo indebolimento; è una politica che non punta al neutralismo attivo o pendolare; è una politica che tende a rendere sempre più forte ed infrangibile lo scudo che delimita i confini tra il diritto e la prepotenza dell'Unione Sovietica. La Germania ha sistemato alcune pendenze storiche con la Francia precisamente in funzione delle necessità atlantiche e del rafforzamento delle posizioni dei popoli liberi. Si veda il problema della Saar, che è stato risolto con l'autodeterminazione, con il plebiscito, così come per Berlino ovest la Germania ed i paesi liberi chiedono, mentre la Russia vi si oppone. La Russia non vuole l'autodeterminazione, essa vuole l'assoggettamento di Berlino e quindi la neutralizzazione della Germania occidentale.

Anche la Francia fa una sua politica all'interno del patto atlantico, ma non nega la validità sostanziale dello strumento militare, politico e strategico della N. A. T. O. La Francia si arma in funzione degli obblighi militari che essa ha assunto nel patto atlantico.

L'Italia non trova una parola, nel discorso programmatico del suo Presidente del Consiglio, per stigmatizzare l'atteggiamento di netta provocazione assunto in questi giorni dalla diplomazia sovietica, che ha definito ricattatoria una giusta posizione di limite che gli Stati Uniti hanno posto alla libertà di azione sovietica dicendo: badate, voi nel mese di settembre scorso avete ripreso gli esperimenti nucleari senza preavviso, noi non vogliamo correre altri rischi (noi tutti ricordiamo l'atmosfera cupa di smarrimento e di psicosi di guerra che si propagò allora per il mondo intero, mentre cuoceva la questione berlinese nel sole di agosto). Il Governo italiano non ha detto una parola sull'atteggiamento provocatorio assunto dalla Russia in questi giorni, quando si è trattato di creare le condizioni preliminari, psicologiche, della conferenza di Ginevra del 14 marzo, le condizioni cioè per porre obiettivamente l'occidente in grado di giungere ad un accordo che non fosse una resa o un suicidio.

L'onorevole Fanfani ignora che a seguito proprio della politica scatenata dalla Russia a Berlino ed altrove, della sua politica aggressiva e violenta, gli Stati Uniti d'America, in funzione degli obblighi assunti con il patto atlantico e della difesa quindi dei paesi liberi, hanno dovuto aumentare di oltre 3 miliardi di dollari gli stanziamenti per le forze armate e hanno portato da 875 mila ad un milione gli effettivi dell'esercito e da 29 mila a 63 mila unità le forze in servizio attivo della marina e dell'aeronautica, stanziando un miliardo e 800 milioni di dollari (circa la metà degli aumenti) per l'acquisto di armi non nucleari, munizioni ed attrezzature.

Ma sentiamo che cosa dice il presidente degli Stati Uniti in occasione della crisi di Berlino e delle successive crisi che si sono verificate, in modo da stabilire finalmente un'esatta interpretazione di quella che è la linea atlantica o della politica estera basata sulla solidarietà dei paesi occidentali. Nel suo rapporto alla nazione tenuto alla Casa Bianca il 25 luglio 1961, Kennedy disse: « Sforzi corrispondenti per la comune difesa vengono attualmente discussi con i nostri alleati della N. A. T. O. che i loro impegni » — ascolti, onorevole Fanfani — « ed i loro interessi sono identici ai nostri. I sacrifici del popolo americano per la difesa della pace del mondo libero si risolveranno in un deficit di bilancio (sul bilancio generale dello Stato) di oltre 5 miliardi di dollari, che noi abbiamo impegnato il nostro stesso futuro in questa difesa e non possiamo venir meno alle nostre responsabilità ».

Mentre questo accade negli Stati Uniti, nel paese al quale l'Italia e soprattutto la democrazia cristiana hanno guardato nei momenti del maggiore rischio, del maggiore pericolo, in Italia si apre il dialogo con i socialcomunisti o con i socialisti; si accetta la linea dell'allentamento dei rapporti militari all'interno della N. A. T. O., che non è altro che la politica di disinnescamento del patto atlantico voluta da Mosca. E tutto questo alla vigilia della nuova conferenza per il disarmo che si aprirà il 14 marzo a Ginevra. A Ginevra, ove si è creato un fatto nuovo, perché fra le forze strategiche opposte, fra est ed ovest, si inseriscono otto paesi neutrali. Questo inserimento, a proposito sempre della continuità, della coerenza, della lealtà con cui l'Italia dell'onorevole Fanfani si accinge ad operare in politica estera, questo inserimento degli otto neutrali è stato sbandierato come un successo

della diplomazia italiana che lo avrebbe auspicato fin dall'ottobre 1960. Vero è che cominciano ad esservi in circolazione i brevetti di « antemarcia » aperturista o di vigilia aperturista. Apprendiamo oggi che nel 1960 la democrazia cristiana già si adoperava, si moveva su un terreno che non dovrebbe essere quello proprio alla continuità od alla lealtà nei confronti degli alleati atlantici. Sono i circoli ufficiali o semiufficiali o officiosi della Farnesina che dichiarano questo, anzi hanno addirittura detto: « L'Italia offre fin da adesso ogni attiva collaborazione agli otto paesi neutrali nuovi membri dell'organo di negoziato per il disarmo ».

Ora, gli otto paesi nuovi sono paesi neutrali; sono i paesi non impegnati, sono i paesi fra i quali fa spicco, ad esempio, l'India, che or non è molto tempo ha manifestato il suo spirito pacifista ed altruista con l'aggressione deliberata a Boa, con lo strangolamento di posizioni storiche che si possono accettare o respingere sul terreno dell'attualità, ma che, comunque, meritavano un trattamento diverso o quanto meno che fosse il frutto di negoziato.

Si narra che in occasione del viaggio compiuto dal Capo dello Stato a Mosca, dopo i noti burrascosi scontri con il signor Kruscev, il nostro Presidente ebbe a dire ai giornalisti presenti: « Che cosa dobbiamo fare? La faccia feroce? Vi è qualcuno che abbia un'idea migliore? Se vi è, si faccia avanti ». Naturalmente si è fatto avanti l'onorevole Fanfani, subito. Egli non poteva restare insensibile ad un invito del genere. Egli si è fatto avanti subito dopo la caduta del Governo Tambroni e mentre egli si moveva nella direzione voluta dal partito socialista italiano, Kruscev batteva la sua scarpa sul tavolo dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, quasi a chiamare a raccolta, sotto la bandiera del non impegno e del neutralismo, i paesi nuovi o cosiddetti indipendentistici. Il nuovo corso, quindi, si è inaugurato ed oggi esso si compendia nelle ultime tre righe del discorso dell'onorevole Fanfani, che sono quelle che maggiormente impressionano, o che comunque hanno maggiormente impressionato me. Dice dunque l'onorevole Presidente del Consiglio: « ... dare un contributo decisivo all'annunziato libero progresso dell'Italia ed alla sicura pace di tutte le nazioni ».

Orbene, la sicura pace di tutte le nazioni offerta dall'onorevole Fanfani sarebbe certamente un magnifico *cadeau* di inizio di governo che l'umanità non potrebbe davvero respin-

gere; ma quando andiamo al di là delle parole e ne ricerchiamo il vero, reale significato politico, dobbiamo chiederci se ci troviamo dinanzi ad un velleitarismo accecante od accecato, o se invece vi sia un piano predeterminato, lo svolgimento di un'azione voluta e concordata con le forze della sinistra marxista in Italia.

L'onorevole Fanfani si è preoccupato nel suo discorso — nel timore di rivelare gli aspetti deboli della sua stessa impostazione — di dire che egli non si è lasciato impressionare dal fatto che ci si sia persino soffermati sul numero o sul tono delle parole che egli avrebbe potuto pronunciare in materia di atlantismo e di comunismo. Ebbene, l'opinione pubblica intende conoscere su questi due problemi, dell'atlantismo e del comunismo, quale sia la posizione reale del Governo, giacché questo è un Governo che si presenta a chiedere la fiducia, non già un Governo che chiede l'approvazione di un disegno di legge o di un qualsiasi programma. I problemi in Italia sono, e restano, il comunismo e l'atlantismo.

La verità, però, è che l'onorevole Fanfani ha perfettamente appreso la lezione che gli ha passato di soppiatto l'onorevole Nenni, e che quest'ultimo ha trovato nella impostazione dell'onorevole Fanfani rispondenza immediata a quelle che sono le sue esigenze e le sue richieste. Il *leader* del partito socialista italiano, infatti, nel commentare il discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio, ha osservato trattarsi di un discorso fatto « con abbandono delle parole ». Giustissimo; anche noi siamo convinti che sia un discorso tessuto ed organizzato in guisa da celare i fatti, da tenere all'oscuro di quei traguardi che si vogliono invece raggiungere.

L'*Avanti!* del 3 marzo corrente ha osservato che si tratta di un discorso indicativo di un deciso mutamento di rotta rispetto all'indirizzo atlantistico tuttora prevalente in Europa, discorso che ha rivelato l'intenzione di armonizzare l'azione diplomatica italiana con il nuovo clima interno. E questo noi l'abbiamo sempre sostenuto: che cioè la politica interna poteva e doveva influenzare la politica estera. Oggi ve lo dicono loro, ve lo dicono i socialcomunisti. Oggi sono loro a dirvi che non v'è da illudersi, perché non si può non mutar rotta all'esterno quando il timone sia stato indirizzato verso altra via all'interno.

L'*Unità* riconosce essa pure le stesse cose, per quanto con qualche maggiore sfumatura, quando afferma di aver riscontrato nel discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio

« una maggiore autonomia in politica estera ». L'onorevole Nenni ha detto che l'Italia entra in una fase politica in cui « le cose hanno una maggiore importanza delle parole ». E le cose oggi sono molto pesanti; si chiamano regioni, si chiamano sovvertimento di determinate strutture del nostro paese, anche di quelle economiche, dinanzi e contro alle quali si prospettano soluzioni prive di basi preordinate in sede tecnica. Si fanno programmi sul tamburo: uno alla volta, tanto per realizzare le prime possibili mosse dell'alleanza futura più gagliarda, più decisa, più spostata verso sinistra, più sbilanciata verso il marxismo, maggiormente condizionata quindi dal partito comunista, il quale pertanto ha posto ieri su questo Governo la sua ipoteca! Perciò esso vi dice: noi vigileremo, con le masse, con le folle contadine, che diverranno i carabinieri di questo Governo, prestati *pro tempore* al partito comunista ed al partito socialista in veste di vigili scotte di una volontà politica decisa e fredda quale è quella del partito comunista italiano. Esso, inoltre, oggi colleziona un altro dei suoi tipici tradimenti classisti, là dove cede sul piano programmatico-economico per avere qualcosa su quello della politica estera! Perché il discorso dell'onorevole Togliatti questo è. Ieri egli non è venuto a chiedervi riforme strutturali di fondo dell'economia e della società italiana, ma è venuto a chiedervi ancora una volta di tradire gli interessi dell'occidente, è venuto ad intimidire il Governo italiano con le vecchie e con le nuove accuse che noi tutti conosciamo!

Ma l'onorevole Fanfani è l'angelo della pace: egli subisce gli urti della propaganda socialcomunista trincerandosi dietro le parole. Tanto, sono i fatti che contano! Il popolo italiano, però, guarda ai fatti e non alle parole, ed ora siamo diventati più scaltri anche noi, e non ci fidiamo più delle parole. Pertanto, se il partito comunista monterà la guardia, come dice, ponendo nello stesso tempo una ipoteca sul Governo Fanfani per portarlo sempre più a sinistra, per scardinare le basi e le fondamenta delle nostre libere istituzioni, noi vigileremo perché questo non accada, per denunciare all'opinione pubblica il tradimento ed i traditori! Perché, quando ci si muove non più sul terreno della piccola polemica quotidiana, ma sul piano storico, e voi stessi dichiarate di accingervi a compiere una svolta storica, noi di questa svolta storica avvertiamo innanzitutto la pericolosità, e vi diciamo che la storia non si può forzare e che la storia, quindi, finirà col darvi torto: col

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

dar torto al partito cattolico, che viene meno alla sua dottrina, ai suoi programmi ed alle sue sollecitazioni spirituali per un accattonaggio di voti fra coloro che hanno sempre negato e sempre negano tutti i valori che pure dovevano stare alla base della programmazione politica del partito di maggioranza relativa.

L'onorevole Fanfani ha detto che egli guarda, che il Governo italiano guarderà con comprensione verso i popoli di nuova indipendenza e di arretrato sviluppo. Ne siamo convinti, tanto più che il precedente Governo presieduto dall'onorevole Fanfani ha avuto molta comprensione nei confronti dei massacratori dei nostri tredici aviatori a Kindu (*Applausi a destra*), per i quali non siete riusciti ad ottenere giustizia! E giustizia il popolo italiano vi aveva chiesto per essi! Voi dite di essere comprensivi verso queste nuove nazioni, ma l'Italia — attraverso i millenni della sua storia — non si è mai rifiutata di esserlo verso quei popoli che anelassero alla libertà ed alla civiltà. Quindi l'onorevole Fanfani non inventa nulla sotto questo angolo visuale. Ma noi non possiamo non richiamare l'attenzione vostra e del partito di maggioranza relativa sul compito che è stato assegnato precisamente dall'Unione Sovietica alla stragrande maggioranza di questi popoli non appena essi, assurti al rango di Stati sovrani ed indipendenti, sono entrati nelle Nazioni Unite. Bisognerebbe ricordare che circa venti degli Stati indipendenti che fanno parte delle Nazioni Unite hanno una popolazione numericamente inferiore a quella di Berlino ovest, e che più di cinquanta di essi hanno un prodotto nazionale lordo inferiore a quello di Berlino ovest, per rendersi conto della necessità della cautela e della prudenza con le quali bisogna muoversi su questo terreno.

Su chi ricade quindi, onorevole Fanfani, la responsabilità della scelta fra la pace e la guerra? Sull'Unione Sovietica, sul vostro velleitarismo, o sulla cattiva volontà degli stessi alleati della comunità atlantica? Bisogna uscire dalle cortine fumogene delle dichiarazioni irresponsabili o non inquadrare responsabilmente! La sfida della Russia è rivolta a ogni nazione libera, in modo particolare è rivolta alla comunità atlantica.

È vero, il nostro paese vuole la pace. Ma, onorevole Fanfani e signori del Governo, dichiarate che, se vogliamo la pace, non ci arrenderemo alla forza. Ditelo, perché lo hanno detto i rappresentanti di popoli molto più democratici ed avanzati, ed allora noi tireremo un sospiro di sollievo. Ma finché la

vostra pace è la pace del disarmo generale senza controllo o senza precauzioni preventive, così come sostenuto dall'Unione Sovietica e dal partito socialista italiano; finché la pace è quella che avanza dietro il sorriso bonario del signor Kruscev e con i carri armati e la potenza nucleare dell'Unione Sovietica, noi quella pace temiamo più della guerra, e siamo sicuri che con noi è la stragrande maggioranza del popolo italiano e di tutti i popoli liberi del mondo.

Le Nazioni Unite sono in crisi. Quando ci si muove all'interno di esse bisogna essere molto prudenti e tempisti. Le Nazioni Unite sono in crisi per le contraddizioni interne cui il passare degli anni e particolari problemi relativi a ciascuna nazione contraente hanno dato luogo. L'Italia deve adoperarsi affinché questa crisi non degeneri. Abbiamo invece l'impressione che con la sua impostazione l'onorevole Fanfani concorra ad aggravare questa crisi.

Dopo la sconcertante aggressione dell'India a Goa, il ministro degli esteri britannico (è opportuno ogni tanto leggere un po' di quello che si dice o si fa fuori dei nostri confini) il 28 dicembre 1961 dichiarò: « Quando noi abbiamo raggiunto uno stadio » (si riferiva alla crisi delle Nazioni Unite) « in cui gran parte dell'Organizzazione che si dedica alla pace assolve apertamente l'aggressione; quando una Organizzazione, che è stata istituita per sostenere la legge e l'ordine, incoraggia determinate politiche che possono danneggiarla; quando il rifiuto da parte di molti di dare il loro contributo alle spese offre la prospettiva di un potere senza responsabilità è poco affermare che vi è motivo per stare in ansia ».

Si inquadra in tale critica l'atteggiamento dell'onorevole Fanfani, preceduto dagli scritti di una certa stampa e dall'azione corrosiva sviluppata dagli organi di diffusione radio-televisivi controllati dal Governo.

L'onorevole Fanfani vuole una vera pace, non minacciata dalla corsa agli armamenti e garantita da una equilibrata prospettiva per tutti. Noi vogliamo, come lei, onorevole Fanfani, bloccare il numero delle dita sul grilletto nucleare. Ma dal 1958, epoca della prima conferenza ginevrina, la Russia ha sempre reso impossibile una tale politica. Il 13 agosto 1961 il muro eretto a Berlino dai comunisti ha reso ancor più difficile la realizzazione di un'intesa duratura fra i popoli dei due blocchi. Ella calcola le parole, signor Presidente del Consiglio. Noi le diciamo: calcoli i fatti!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

L'articolo 52 della Costituzione afferma: « La difesa della patria è sacro dovere del cittadino ». Signori del Governo, volgetevi indietro e considerate le esperienze storiche dell'Italia in questo ultimo cinquantennio. Troverete fra queste esperienze, che sono le più rimarchevoli, il grido « Non più un inverno in trincea! », lanciato dai socialisti nel 1917 e che portò l'Italia alla dolorosissima sconfitta di Caporetto. Troverete le tradizioni neutralistiche del socialismo marcare con pagine dolorose la strada della gloria e del sacrificio percorsa dal popolo italiano.

Anche in Russia il bolscevismo, per prima cosa, si arrese al nemico della patria, per poi sprofondare il paese in una lunga ed atroce guerra civile.

Onorevole Fanfani, colleghi del Governo, ho ricordato all'inizio del mio intervento la fine di Jan Masaryk. Le auguro per il bene dell'Italia, signor Presidente del Consiglio, che ella si tenga lontano da certe finestre che portano al suicidio o al crimine! (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Schiratti. Ne ha facoltà.

SCHIRATTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, parlerò in riferimento ad uno soltanto dei punti programmatici qui espressi dall'onorevole Presidente del Consiglio, e cioè in rapporto al ripetuto impegno di realizzare la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Dico « ripetuto impegno » poiché l'onorevole Presidente del Consiglio già nel 1958, presentando il programma di quel suo Governo, disse testualmente: « Per completare il quadro costituzionale delle regioni a statuto speciale, il governo presenterà nei prossimi mesi la legge istitutiva della regione Friuli-Venezia Giulia ». Vi è dunque perfetta coerenza politica tra il programma di allora e quello di oggi. Cade, pertanto, ogni addebito, che viene ingiustamente mosso, di avere su questo punto ceduto a pressioni ed a richieste di neo-convertiti al regionalismo, a parte la considerazione che il convertirsi è sempre cosa libera ed auspicabile, una volta che lo si faccia per intima convinzione e, per quanto attiene al settore politico, con il reale intendimento di servire meglio gli interessi del proprio paese.

Prendendo allora, nel 1958, la parola in quest'aula anche a nome dei colleghi del Friuli-Venezia Giulia (solo l'onorevole De Michieli Vitturi volle dissentire) mi compiacqui dell'assunto impegno, ringraziai l'onorevole Fanfani e dichiarai che tale impegno

corrispondeva ad una sentita e pressoché unanime aspirazione di quelle popolazioni, e che nella regione si doveva ravvisare uno strumento idoneo alla risoluzione di specifici problemi politici e di peculiari esigenze economico-sociali; problemi ed esigenze delicati e nazionalmente importanti, perché relativi a quello che è sempre stato ed è tuttora il nostro confine più nevralgico, più discusso, più fluttuante.

Senonché le varie e note vicende politiche, governative e parlamentari che seguirono tolsero al Presidente del Consiglio la possibilità di dare un seguito realizzatore all'impegno assunto, e diedero a quelle popolazioni, ai colleghi ed a me la relativa, cocente delusione.

Anche per così fatta constatazione, e per non accreditare eventuali voci che io o il Presidente del Consiglio, o tutti e due insieme, « portiamo male » alla regione Friuli-Venezia Giulia tutte le volte che ne parliamo auspicandone la realizzazione, avevo formulato il proposito di tacere. È avvenuto però che il rinnovato impegno del Governo (per il quale, ripeto, esprimo pieno gradimento e sincera gratitudine da parte del popolo, degli enti e delle autorità di tutta la regione) abbia determinato (e forse ne determinerà ancora) interventi che scongiurano il Governo di non dar seguito al precepto costituzionale, di non mantenere l'impegno assunto, e ciò proprio per amor di patria, proprio per rispetto ad una, per noi gratuitamente, asserita contrarietà di quelle popolazioni.

Invero nel 1958, su questo specifico argomento, vi fu praticamente soltanto un dialogo tra l'onorevole Presidente del Consiglio e me, e purtroppo il programmato proposito non ebbe seguito.

DE MICHELI VITTURI. Speriamo che ciò si ripeta.

MARANGONE. Speriamo, invece che non si ripeta.

SCHIRATTI. Altri ne hanno parlato e forse ne parleranno in senso decisamente contrario; proprio da ciò mi sia consentito — lo dico scherzosamente per i settori da cui tali contrarietà provengono — di trarre i migliori auspici.

È stato affermato sabato e ieri, dai colleghi De Michieli Vitturi e Geffer Wondrich, che la specialità di statuto per il Friuli-Venezia Giulia venne data senza essere stata richiesta, ed anzi venne data in contrasto con la tesi sostenuta dall'onorevole Tessitori, riconosciuto primo appassionato alfiere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

dell'autonomia di quella regione; è stato affermato che la specialità dello statuto non è voluta da quelle popolazioni, non è strumento idoneo per la risoluzione dei locali, gravi problemi economico-sociali, e che, comunque, può rappresentare un pericolo politico nazionale a causa della presenza di minoranze slovene e dei noti appetiti della confinante Jugoslavia.

Mi sia consentito dire subito ed esplicitamente che io ritengo i detti colleghi De Michieli Vitturi e Geffer Wondrich in piena buona fede, non in tutte le loro affermazioni, che ritengo di poter convincentemente dimostrare come errate ed infondate, ma almeno nella prospettazione della tesi che la creazione della regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale rappresenterebbe un pericolo politico nazionale.

Do atto, e volentieri, ai citati colleghi che essi, al di là delle nostre profonde divergenze politiche, sono patrioti sinceri che ritengono, anche se erroneamente, di servire la loro patria sostenendo le tesi che hanno qui svolto. Ma essi sono in grave errore. Perché si vuol sostenere che la specialità dello statuto venne concessa senza richiesta ed in contrasto con le stesse tesi dei rappresentanti politici della regione, sostenute in sede di Assemblea Costituente dall'onorevole Tessitori? Vero è, invece, che tale specialità si presentò all'esame della Costituente per iniziativa dell'onorevole Pecorari, che ne era vicepresidente, giuliano e dalmata anche lui, patriota certamente di profondi sentimenti. Infatti, nella seduta del 27 giugno 1947, l'onorevole Pecorari propose un emendamento tendente ad aggiungere alla numerazione ed indicazione nominativa delle regioni a statuto speciale anche la regione — come egli la chiamava — « Giulio-Friulana e Zara ».

L'onorevole Tessitori contropose immediatamente di sopprimere dall'emendamento Pecorari le parole « e Zara », e di indicare questa nuova regione a statuto speciale con la dicitura « Friuli-Venezia Giulia ». Tanto l'uno quanto l'altro, allora, illustrarono ampiamente le ragioni di opportunità e di utilità propriamente nazionali che consigliavano di concedere a quella regione uno statuto speciale. I due illustri parlamentari rappresentavano assai autorevolmente gli interessi e le aspirazioni delle popolazioni locali. Non venne concessa senza richiesta, quindi, la specialità dello statuto, ma su richiesta esplicita di chi aveva il diritto e il dovere di farlo.

Poiché qui si è accennato che il rispetto dei ripetuti impegni del Presidente del Con-

siglio di realizzare la regione Friuli-Venezia Giulia è frutto di pressioni e di condizioni di neo-convertiti a favore di questa regione, devo precisare, in omaggio alla verità storica — consacrata, d'altro canto, negli atti della Costituente — che in sede di dichiarazioni di voto dissero di consentire con l'emendamento Tessitori, che introduceva il principio della specialità dello statuto, l'onorevole Scoccimarro per il partito comunista italiano, l'onorevole Zuccarini per il partito repubblicano, l'onorevole Piemonte per il partito socialdemocratico, gli onorevoli Dugoni e Priolo per il partito socialista italiano e perfino l'onorevole Russo Perez per il partito qualunquista. Se dissensi vi furono, essi pervennero proprio da due democristiani, e cioè dagli onorevoli Gui e Dominedò, che motivarono la loro opposizione.

È vero che, deliberata dalla Costituente l'inclusione del Friuli-Venezia Giulia tra le regioni a statuto speciale, alcune associazioni locali manifestarono il proprio dissenso...

DE MICHELI VITTURI. Erano tutte!

SCHIRATTI. ... ma si trattò veramente di manifestazioni sporadiche, come deve riconoscere ognuno che voglia rispettare la verità. Manifestazioni sporadiche, provenienti comunque da settori o infeudati al mondo liberale...

DE MICHELI VITTURI. Ma era il comitato presieduto dall'onorevole Tessitori che diceva questo!

SCHIRATTI. Potrei difendere l'onorevole Tessitori ma, essendo egli un parlamentare in carica, avrà modo di contestare di persona non poche errate affermazioni da lei fatte qui.

DE MICHELI VITTURI. Ma io ho dato lettura di documenti ufficiali di quel comitato!

SCHIRATTI. Non sempre si legge tutto e non sempre, quando si legge — e questo è uno dei suoi torti — si attribuiscono date appropriate ai documenti che si leggono. Ma questo, ripeto, non compete a me: l'onorevole Tessitori è un senatore in carica e pertanto si comporterà come crederà.

Dicevo che queste manifestazioni sporadiche o provenivano da enti infeudati al mondo liberale, sempre e coerentemente in opposizione all'istituto regionale, ovvero intesero che la specialità suonasse menomazione del sentimento di italianità di quelle popolazioni, e concessioni ingiustificate e pericolose alle piccole minoranze slovene; manifestazioni sporadiche che, con il passare del tempo e con i chiarimenti seguiti, a mano a mano si ridussero fino a scomparire totalmente, restando le opposizioni locali strettamente circoscritte

ai tre partiti liberale, « missino » e monarchico, che non tanto per ragioni locali, quanto per ragioni generali di principio si sono sempre opposti alle regioni.

C'è poi la specifica richiesta avanzata da entrambi i colleghi De Michieli Vitturi e Gefter Wondrich: fate il *referendum*. Se non si trattasse veramente di una procedura indicatissima per insabbiare il problema, io aderirei alla richiesta. Ma mi pare di poter dire che nell'ipotesi di un *referendum* l'esito si può dare per scontato, perché, onorevoli colleghi, se voi sommate i voti che i tre partiti che ho indicato, il monarchico, il liberale ed il « missino », hanno raccolto nella regione voi troverete che questi voti non hanno oltre i 100 mila contro i 950 mila che formano l'elettorato locale complessivo. La grandissima maggioranza dunque, lo dovete ammettere, sarebbero chiaramente, esplicitamente, senza riserve, a favore della regione Friuli-Venezia Giulia.

DE MICHIELI VITTURI. Ma se avete anche tra di voi gli antiregionalisti!

SCHIRATTI. Ma vi sono anche fra monarchici e liberali i regionalisti! Non ho molta confidenza col suo movimento e non posso dire se anche tra voi vi siano dei regionalisti.

Ma si può opporre alla vostra richiesta che in definitiva, e credo di dire cosa vera, il tema della regione è stato il cavallo di battaglia di tutte le elezioni politiche ed amministrative, noi per sostenere una tesi, voi per sostenere quella opposta. Ebbene, tutte le volte gli elettori non concessero nemmeno un comune, tanto meno una provincia agli antiregionalisti.

Del resto, perché conclamare qui che quelle popolazioni mai ebbero modo di esprimersi quando tutti i consigli comunali, dico tutti nessuno escluso, e con essi tutti i consigli provinciali, votarono ripetutamente, direi fino alla noia e talora fino alla minaccia, espliciti ordini del giorno rilevando le carenze del Governo e del Parlamento? E questa conclamata unanimità di tutti gli enti locali democratici della zona interessata nel volere, e subito, la regione, si è formata anche e direi soprattutto perché ci si è davvero convinti che la specialità dello statuto rappresenta non soltanto lo strumento idoneo ma l'unico veramente efficace per risolvere rapidamente gli specifici problemi economici e sociali, mentre non si dà con esso alcun serio corpo alle apprensioni di natura politico-nazionale.

Non voglio ora tediare i colleghi analizzando i problemi economici e sociali della

regione. Il Parlamento ha avuto modo di conoscerli, almeno a grandi linee, quando ha esaminato ed approvato i numerosi provvedimenti, per quanto non sempre adeguati, che la realtà locale e di confine impose...

MARANGONE. Tutt'altro che adeguati!

SCHIRATTI. ... quali le leggi speciali per Trieste ed il suo porto, la legge sul fondo di rotazione, la legge sulla zona franca di Gorizia, la legge istitutiva dell'istituto di medio credito per il Friuli, la recentissima legge sulla zona industriale di Monfalcone e della bassa friulana.

È vero, tutto ciò non basta. Non è soltanto lei, onorevole De Michieli Vitturi, a dire che ci vuole qualcosa di più incisivo, di più organico, di meglio programmato. Noi con lei e prima di lei abbiamo constatato la grave depressione economica in cui versa quella nostra gente ed il serio pericolo (questo sì che è un pericolo) che essa rappresenta per una regione che ha circa 300 chilometri di frontiera.

Questa allarmante depressione, a voler essere sinceri e non risparmiare nessuno, ha tre cause: la prima è rappresentata dal fattore confine, che ha sempre tanto pesato e continua a pesare allontanando, per la sua passata ed anche attuale incertezza, iniziative ed intraprese. La seconda individuabile in una qualità della nostra gente e di noi, suoi rappresentanti, che può anche configurarsi come positiva finché non nuoce, cioè nel nostro carattere chiuso. Siamo pieni di discrezione nel domandare, portati a combattere da soli, lavorando giorno e notte, piuttosto che apparire petulanti nel richiedere la solidarietà nazionale. La terza può ravvisarsi nel fatto che, invero un poco, come ho detto, anche a causa nostra, il governo nazionale, preso d'altro canto da tanti problemi talora di gravità non minore e talora più clamorosi, non ha avuto modo di prestare organica attenzione a quanto succedeva da noi.

Queste le cause vere, effettive: e proprio dalla considerazione di esse emerge, che la regione a statuto speciale è il migliore strumento, il più idoneo, per affrontare con la calma, la costanza, la parsimonia, l'amministrazione saggia e lesinatrice di cui la nostra gente è capace, i problemi del nostro risollevarlo e rinvigorimento economico, risollevarlo e rinvigorimento che porteranno di certo, se pur ve ne fosse bisogno, a una ancor più salda tonificazione nazionale.

BETTOLI. Aggiunga un'altra causa: le servitù militari.

SCHIRATTI. Ma sono piccola cosa.

BETTOLI. Non sono piccola cosa. Ella sa molto bene che per noi sono una cosa tremenda.

SCHIRATTI. Volendo essere molto sintetico, ho parlato di confine. Le servitù militari sono una conseguenza del fatto che quelle nostre zone sono al confine.

E qui cade in taglio, prima di concludere, che io dica qualcosa sulle preoccupazioni che la specialità dello statuto può far sorgere sotto il profilo politico-nazionale. Tali preoccupazioni appaiono sinteticamente motivate da due considerazioni: la pressione verso ovest del nazionalismo jugoslavo, l'esistenza in quelle terre di minoranze slovene. Quanto alla prima, si deve osservare che essa non è un fatto di oggi, ma è un fatto che risale, si può dire, nei secoli e che pertanto non ha alcun rapporto di effetto a causa con la specialità di statuto per quelle regioni. Con o senza regione, con o senza specialità di statuto, quella pressione verso ovest del nazionalismo jugoslavo è sempre esistita e continuerà ad esistere, e non si fermerà nè si attenuerà in funzione di questa o quella disciplina amministrativa interna, bensì semmai di una superiore civiltà, di un'amministrazione più snella e meno burocratica, di un clima e una realtà economico-sociali che portino ad un benessere più alto e più diffuso. Al quale fine si ritiene utile chiamare quelle popolazioni ad un autogoverno amministrativo, sull'esempio dei saggi metodi (nessuno mi rimproveri per il richiamo) che adottava l'impero austro-ungarico soprattutto per le zone di confine.

Quanto alle minoranze slovene, si deve considerare anzitutto che esse sono quantitativamente minime. Volendo essere larghi nel computo, non raggiungono il 3 per cento dell'intera popolazione regionale.

DE MICHELI VITTURI. Il potenziale politico è però superiore.

SCHIRATTI. Concepire timori dal punto di vista nazionale per una minoranza siffatta è davvero recare offesa all'altro 97 per cento il cui sentimento nazionale ed il cui amore per la patria sono fuori discussione ed a tutti noti per fatti e manifestazioni continui. Del resto, al rispetto dei diritti di quelle minoranze slovene noi siamo tenuti non soltanto per la nostra alta civiltà democratica, ma, a parte quanto pattuito nel *memorandum*, per una nostra autonoma decisione, quella contenuta nell'articolo 6 della Costituzione.

Ma, anche a parte tutto ciò, che influsso può avere, quale ingiustificata e pericolosa maggiorazione di diritti può ricevere la mi-

noranza slovena dalla specialità dello statuto regionale? Esso dovrà pure essere approvato dal nostro Parlamento, ed in tale sede si avrà certamente la collaborazione di tutti perché riesca il migliore possibile, e si evitino errori che l'esperienza ha palesato in altri statuti speciali. In tale sede si deciderà se esso deve allinearsi in via di massima su quello siciliano e sardo o su quello della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige.

Si è detto che bisogna osservare i frutti che ha dato lo statuto speciale del Trentino-Alto Adige, quasi che l'attuale penosa e incresciosa situazione al confine nord si dovesse considerare come un effetto esclusivo della specialità di quello statuto e non già come un fatto che ha origini e consistenza ben autonome che prescindono a tal punto dalla specialità dello statuto, che già il fascismo tentò di risolverle concordando con Hitler il trasferimento di quelle popolazioni, con metodi e provvedimenti che non voglio qui giudicare.

Comprendo lo stato d'animo degli onorevoli De Micheli Vitturi e Geffer Wondrich. Essi hanno sofferto, i loro familiari hanno sofferto tanto di persona. Sono esuli, hanno dovuto lasciare la terra dove sono nati per vicende dolorose che hanno colpito amaramente tutti gli italiani, e loro più profondamente e più tragicamente. Ma è davvero saggio che noi indirizziamo la nostra politica nazionale sulla base soltanto di quel loro stato d'animo?

DE MICHELI VITTURI. Questo non l'ha mai chiesto nessuno.

SCHIRATTI. Almeno datemi atto del riconoscimento.

DE MICHELI VITTURI. La ringrazio per il riconoscimento.

SCHIRATTI. Disse l'onorevole Tessitori nel lontano ed infiammato 1947 alla Costituente: « Parlo da italiano e da friulano alla massima Assemblea del nostro paese; parlo quindi con la sensibilità che il mio popolo friulano ha dei rapporti con il vicino mondo sloveno. È plurisecolare da noi la tradizione di rapporti pacifici con il mondo slavo. Ciò che costituì la ragion prima dell'irritazione dell'anima slava contro di noi è stata l'errata politica snazionalizzatrice che il fascismo ebbe ad inaugurare in quelle terre, politica esercitata attraverso strumenti burocratici non solo insensibili ma nient'affatto conoscitori dell'anima di quelle popolazioni e privi di una retta comprensione delle esigenze locali ». Saggia, lungimirante

visione della realtà politica al nostro confine orientale!

Del resto io desidero richiamare qui un precedente molto significativo ed eloquente: il confine stabilito con l'Austria nel 1866 incorporò all'Italia anche gli sloveni delle valli del Natisone, del Cornappo e del Torre. L'Italia liberale lasciò che quella gente continuasse a pregare in sloveno, a cantare in sloveno, lasciò ai suoi sacerdoti di predicare in sloveno. Venne la guerra 1915-18 e il battaglione Val Natisone dell'VIII alpini, composto esclusivamente da soldati di quelle terre, non ebbe nemmeno un disertore, dico nemmeno uno. Venne il 1946-47 e quando i rappresentanti degli alleati si recarono in quelle valli per saggiarne i sentimenti ai fini della delimitazione del nuovo confine, da ogni balcone, da ogni casa, da ogni campanile gli alleati videro il garrire festoso e commovente di bandiere tricolori e sentirono echeggiare un grido unanime: noi vogliamo l'Italia! La libertà ed il rispetto delle tradizioni e dei costumi conquistano al sentimento nazionale anche genti che di ceppo italiano non sono.

Sono queste le ragioni per le quali noi diamo intera approvazione al programma governativo per quanto attiene alla sua volontà di realizzare, in ossequio alla Costituzione, la regione Friuli-Venezia Giulia, sicuri — ce ne facciamo garanti di persona per quelle nostre popolazioni — che tale realizzazione serve non tanto meschine aspirazioni particolaristiche ma, in maniera lungimirante, i veri interessi della nostra patria, l'Italia, alla quale noi siamo attaccati non meno di qualsiasi altro. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

CAVERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'evoluzione profonda della nostra società, diventata più rapida in questi ultimi anni, ha accresciuto il contrasto tra le esigenze attuali e gli istituti politici e giuridici che più non vi corrispondono. Tale contrasto tra una società in sviluppo ed un ordinamento politico e sociale antiquato ha ormai determinato la fine del vecchio centrismo. Gli avvenimenti che si sono svolti recentemente nel partito di maggioranza relativa sono stati causati da questa situazione obiettiva, e hanno imposto un orientamento nuovo alla parte più aperta e più avveduta di quel partito.

L'attuale Governo rappresenta un nuovo esperimento: di fronte al quale alcuni pro-

fetizzano le più nere sventure per la comunità nazionale, altri affermano che (nonostante le trasformazioni apparenti e la manovra in atto di divisione delle forze del lavoro) non è possibile una politica innovatrice, altri ancora sperano in benefici ed efficaci cambiamenti e provvedimenti.

Poiché viene tentato o comunque annunciato questo nuovo esperimento, sembra inopportuno negarne *a priori* la possibilità. Solo dopo un certo periodo di tempo sarà possibile giudicare se l'esperimento si sarà efficacemente concretato. Se l'esperimento darà risultati positivi, potrà essere la premessa di ulteriori trasformazioni adeguate, atte a rinnovare il sistema di produzione e distribuzione della ricchezza e conseguentemente il modo di vivere e di pensare nel nostro paese. Se, invece, l'esperimento dovesse fallire, allora sarebbe inevitabile una radicalizzazione della lotta politica nel nostro paese, con le conseguenze che si possono immaginare. In un caso come nell'altro, la trasformazione della nostra società non si può arrestare con tattici accorgimenti o con sottigliezze bizantine o furbesche.

Pertanto, o il nuovo esperimento sarà una cosa seria, oppure le trasformazioni della nostra società avverranno ugualmente, perché determinate dalla spinta di forze ineluttabili: dalla trasformazione tecnologica dell'industria, dalla crisi dell'agricoltura, dai cambiamenti prodigiosi dei mezzi di trasporto, dai nuovi mezzi di diffusione delle notizie e del pensiero, dagli spostamenti di masse sempre crescenti da una regione all'altra, da uno Stato all'altro, dal modo arcaico al modo moderno di produrre e di vivere.

In questo mondo, nel quale popoli ieri inerti si evolvono oggi verso l'indipendenza, in questo mondo incandescente, in questo mondo che brucia attorno a noi, sarebbe vano pensare che una nuova controriforma possa congelare o pietrificare le forze che prorompono dal corso stesso della storia. Ma perché questo esperimento si possa attuare, occorre che uno spirito nuovo penetri, occorre distruggere la mentalità vecchia, gretta, stantia e furbesca. Ancora oggi nella nostra regione le lettere di raccomandazione di certi « cacicchi » sono quasi indispensabili affinché i giovani possano essere assunti dagli stabilimenti industriali. E nella « Cogne », nonostante ripetuti appelli, continua imperterrita la politica di discriminazione che non è soltanto denunciata da noi, ma è stata confermata dal congresso democristiano di Saint Vincent, che in questa politica di discriminazione ha addi-

tato le cause delle sconfitte del 1958, del 1959 e del 1961.

Non vi potrà essere un nuovo corso democratico se gli uomini responsabili non avranno il coraggio di spezzare questi metodi, questi sistemi che mortificano e corrompono le coscienze, cioè quei valori morali e spirituali che i cristiani giustamente considerano come più preziosi di quelli materiali ed economici.

Ed ora io dovrei ribadire le cose che ho detto e ripetuto parecchie volte da questo banco: la legge proporzionale, che dorme sonni placidi al Senato da ormai un anno; la zona franca che ogni ministro delle finanze viene ad annunziarci alla vigilia delle elezioni; il pessimo stato e l'insufficienza delle strade statali nn. 26 e 27; il Ministero della pubblica istruzione che troppo spesso dimentica l'esistenza degli articoli 2, 3 e 4 dello statuto regionale; le difficoltà che si frappongono all'approvazione di una proposta di legge per una indennità di seconda lingua per gli impiegati statali (che pure è stata attuata per l'Alto Adige); l'articolo 43 dello statuto che è stato in parte distrutto in seguito ad una impugnativa del precedente Governo.

Io ho voluto solo elencare questi problemi, e non mi sento più di illustrarli nel dettaglio come ho fatto ripetute volte nel passato, perché mi sembrerebbe di essere simile ad un vecchio violinista che si ricordi di un solo *refrain*, che ripete fino alla noia ed alla sazietà. L'onorevole Presidente del Consiglio ha una conoscenza approfondita di questi problemi; spetta a lui ed al suo Governo di risolverli nell'applicazione dello statuto regionale.

Debbo riconoscere tuttavia che questo Governo ha assunto l'impegno di attuare l'istituto della regione, cioè l'innovazione più rivoluzionaria della Costituzione del 1948, che può rendere democratico l'ordinamento dello Stato. Non mi stupisco, trovo anzi logico, coerente e naturale che ogni qualvolta si accenni a voler seriamente attuare le regioni vi siano delle vivacissime reazioni. Tale impegno assunto dal Governo è per noi autonomisti particolarmente importante, perché l'istituzione delle regioni a statuto ordinario è destinata a rafforzare le regioni a statuto speciale. Voglio pertanto rispondere all'impegno del Governo, che presenta l'avallo di un partito sinceramente regionalista, con un voto favorevole; e voglio sperare che l'esperienza del 1962-63 non mi dimostrerà di aver ceduto per una volta al *credo quia absurdum* di Tertulliano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cremisini. Ne ha facoltà.

CREMISINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ciascuno di noi, anch'io in questa occasione sento la grave responsabilità di prendere la parola per dare un giudizio sul programma politico, economico e sociale con cui l'onorevole Presidente del Consiglio ha presentato l'attuale Governo a questa Assemblea: responsabilità di cittadino e di deputato, che parla a nome di una parte politica, il Movimento monarchico italiano, che soltanto da due anni si è affacciato alla scena politica ed è rappresentato ora in questa Assemblea da due deputati.

La modestia numerica della rappresentanza parlamentare del mio partito non attenua per nulla quel senso di responsabilità; mentre ogni dubbio di presunzione è in me fugato per la presenza stessa in questa Assemblea di altre piccole rappresentanze parlamentari, di cui una è presente persino nel Governo con ben tre dei suoi sei componenti.

Evidentemente, il nostro è un partito di opposizione; ma sono sicuro di poter affermare che questa opposizione si esprimerà sempre su un piano obiettivo, concreto e possibilmente costruttivo, mai sul piano del preconcetto o dell'interesse di parte.

Questo dibattito vede il Parlamento chiamato a prendere atto di alcuni fatti compiuti con i quali ci si è praticamente sostituiti al medesimo nel decidere le sorti di un Governo, nonché la formazione, il programma e la maggioranza parlamentare del Governo successivo. Questi fatti compiuti sono le decisioni del congresso nazionale della democrazia cristiana e quelle delle segreterie di tre partiti: il socialdemocratico, il repubblicano ed il socialista.

Si è già gridato allo scandalo per il susseguirsi e l'aggravarsi degli attentati alle prerogative parlamentari che vengono dalle segreterie di partito, dalle direzioni di partito, dai consigli nazionali di partito, dalle correnti di partito, in una parola dalla partitocrazia. Ma a che cosa serve gridare allo scandalo di fronte ad una situazione che è e rimane quella che è?

Così pure, perché scandalizzarsi per il complesso e assillante interferire, in tutti i fatti politici di oggi, della ormai prossima votazione per il nuovo settennato presidenziale?

Scandalizzarsi significherebbe non rendersi troppo conto del sistema elettorale vigente, fino alle norme che regolano l'elezione del Capo dello Stato; tutto, proprio tutto, secondo noi, sembra essere fatto apposta per

complicare le cose fino alla confusione ed all'exasperazione. E ciò anche per quanto concerne l'attuale crisi ministeriale, che, se è stata brevissima nell'apparenza, nella sostanza è stata una delle più lunghe che si siano mai registrate, visto che si è aperta oltre sei mesi prima di essere proclamata ufficialmente.

Quando, più di tre lustri or sono, la parte monarchica guardò al mutamento istituzionale con tanta perplessità, non aveva tutti i torti. E non siamo noi a dirlo. Chi può contestare l'enorme volume di polemiche sollevate sulla stampa di ogni colore prima e dopo che « scattasse » il periodo di diminuito potere della massima magistratura politica del paese, il cosiddetto semestre bianco ?

E non è stato sempre detto e scritto, dalla stampa di ogni colore, quanta influenza certe preoccupazioni e certe aspirazioni hanno avuto sull'andamento di congressi, nonché sull'atteggiamento di taluni partiti ?

Si ama spesso chiamare in causa il Parlamento, senza però aver sufficiente coscienza delle sue carenze. Occorre rendersi conto che con il suffragio universale, accompagnato dall'abolizione del collegio uninominale e non preceduto da un'adeguata opera di educazione democratica del popolo, il Parlamento rischia d'essere un aulico luogo per esercitazioni dialettiche o una tribuna dalla quale i rappresentanti dei partiti — veri sovrani nella Repubblica — danno corpo ad una democrazia nella quale il popolo è estraneo all'esercizio effettivo della sovranità.

Di queste gravi nostre constatazioni ci dà la prova provata proprio il partito di maggioranza relativa, che, ad un anno circa dalla prossima consultazione elettorale, ha deciso di « manovrare » piuttosto radicalmente i propri orientamenti ed i propri programmi ponendo da un lato gli impegni elettorali, senza sentire la necessità di chiedere al popolo cosiddetto sovrano un preventivo avallo di siffatto radicale mutamento.

Abbiamo presente la mozione finale approvata al congresso di Napoli della democrazia cristiana: una mozione unitaria, tanto quanto unitaria è stata l'elezione di un consiglio nazionale per il quale tutti i candidati sono stati eletti. Misteriosa unanimità, scaturita da un congresso nel quale, viceversa, le varie posizioni di corrente si esprimevano e realizzavano in termini antitetici. Misteriosa unanimità fra vivi (ci si perdoni il rilievo) realizzata nella dimenticanza di chi non è più.

Non per nulla in quel documento non viene fatto neppure per inciso il nome di Luigi

Sturzo, né quello di De Gasperi, né quello di Vanoni, al cui schema di programmazione economica si richiamò di continuo il non lontano congresso di Firenze ed alle cui idee si ispirò quasi in esclusiva la mozione congressuale della più socialmente impegnata delle correnti di rilievo numerico e politico, quella legata alla lista degli « amici degli onorevoli Zoli e Fanfani ».

Perché questo abbandono di memorie democristiane illustri al termine di un congresso democristiano che si è aperto con la commemorazione del senatore Zoli ? Un perché c'è ed è, come suol dirsi, un perché di fondo: è lo stesso perché, prettamente politico, che giustifica il nostro melanconico rilievo in questa sede. Perché la democrazia cristiana di oggi è totalmente diversa da quella di ieri oltre che da quella dell'altro ieri, cosicché deve poter dimenticare non solo don Sturzo, ma anche De Gasperi e persino Vanoni, se non vuol ricevere dal solo suono dei loro nomi la più drammatica accusa di abiura politica.

La conferma a questa nostra osservazione la troviamo nella comparazione di taluni documenti assai interessanti. Ricorderò talvolta a queste comparazioni di idee e di espressioni nel tempo, perché esse ci aiuteranno, con la loro insospettabile e spontanea evidenza, a capire, o meglio a non capire le idee nuove, le espressioni nuove, di cui è portatore il programma del nuovo Governo, dato che in esso l'opportunità della tattica politica avvolge e mimetizza intenzioni che viceversa occorre profondamente vagliare.

Ho presente infatti la mozione presentata al congresso di Firenze dalla corrente che faceva capo agli onorevoli Zoli e Fanfani. Al secondo punto di quella mozione, collegata con la lista numero tre per la precisione, si leggeva infatti: « La postulata politica di applicazione dello schema di sviluppo formulato da Vanoni deve essere formulata e definita sollecitamente in sede di partito da una commissione di esperti comprensiva di rappresentanti sindacali, rispettando l'esigenza di dare esecuzione al programma con la partecipazione effettiva e permanente delle organizzazioni sindacali di lavoratori e degli imprenditori, oltre che con adeguati provvedimenti legislativi ed amministrativi. La partecipazione degli imprenditori e dei lavoratori dipendenti è ritenuta pregiudiziale per l'attuazione pronta ed efficace del programma stesso ».

Vediamo ora il corrispondente punto della mozione di Napoli, che tratta di politica economica in maniera insolitamente tacitiana.

Tale mozione così si esprime: « Le idealità sociali della democrazia cristiana, in tutto corrispondenti alla natura popolare » (si badi bene!) « del partito, le quali impegnano in un lavoro ulteriore, sempre più organico e serio, in particolare nei settori della pubblica amministrazione, della scuola, della politica di sviluppo per il completo ed armonico sviluppo civile della nazione... ».

Comparando i due testi fra di loro e i medesimi con le odierne dichiarazioni programmatiche, rileviamo innanzitutto che è scomparso Vanoni e, con lui, il suo schema di programmazione. Ciò, del resto, era inevitabile, poiché il programma di Vanoni era già stato sostituito dalla « politica del piano » legata al nome dell'onorevole Riccardo Lombardi, da qualche mese, mi si consenta l'immagine, assunto all'invidiabile ruolo di « ninfa Egeria » di tutti i Numa Pompilio democristiani. Che dire programma o schema non sia la stessa cosa che dire piano, mi sembra ovvio; il primo è un orientamento, e come tale conserva una elasticità che non esiste più nella pianificazione.

In secondo luogo, è scomparsa ogni forma di quell'interclassismo, almeno strumentale, che aveva già sostituito il solidarismo aclassista nella dottrina democristiana; e se ancora non si parla di « classismo », è proprio perché si riesce a sgattaiolare nel « popolare » in siffatto modo da avvicinarsi il più possibile al classismo (proletario ed operai-stico) del partito socialista italiano.

Un'altra comparazione abbiamo voluto fare: abbiamo cioè riletto il programma elettorale approvato il 12 aprile 1958 dal consiglio nazionale della democrazia cristiana, che fu presentato come un programma da illustrare e da svolgere per garantire al popolo italiano « progresso senza avventure ». L'onorevole Fanfani era allora il segretario politico della democrazia cristiana, e mi sembra che quel programma rappresenti il titolo di credito che oltre dodici milioni di elettori hanno diritto di esigere alla sua data di scadenza nel 1963.

La sesta parte, punto secondo, di quel programma diceva: « Partecipazione attiva all'organizzazione, alla vita e alle iniziative dell'alleanza atlantica, strumento fondamentale per la difesa e la garanzia della libertà, della prosperità, della pace nella sicurezza, mediante un'organica e solidale azione dei popoli alleati rivolta a conseguire, nella permanente preventiva consultazione politica, unità di azione nei confronti dei problemi comuni ».

Ora la mozione di Napoli in materia di politica estera, al punto quarto, così si esprime: « La linea naturale della politica estera in Italia, legata da vincoli indistruttibili di ideali e di interessi al mondo libero, sia nel patto difensivo della comunità atlantica con i suoi impegni politici e militari che nella costruttiva e feconda solidarietà europea, deve svilupparsi sempre più verso l'integrazione economica e l'unità politica ».

Cominciamo a comparare questi due testi tra di loro e poi con le dichiarazioni programmatiche del Governo, e ci accorgeremo, senza alcuno sforzo, della differenza nello spirito oltretutto nella sostanza; ma soprattutto constateremo la sottile diluizione dei concetti, dei propositi, delle affermazioni di principio, ad esempio quando si afferma che la solidarietà europea « deve svilupparsi sempre più verso l'integrazione economica e l'unità politica ».

Nel maggio del 1958 si trattava di presentare agli elettori un « atlantismo attivo »; poi, con l'avallo di taluni attuali oppositori, si cominciò a scivolare verso un « atlantismo critico »; infine a Napoli si è preparata l'opinione pubblica ad un « atlantismo passivo » quale quello che, al massimo, sarebbe stato consentito dall'onorevole Nenni.

Le attuali dichiarazioni programmatiche, pur affermando, in materia di politica estera, i concetti generali di fedeltà all'alleanza, ricordano (soltanto ricordano!) che l'Italia « partecipò alla fondazione dell'alleanza atlantica »; ma ciò viene rievocato quasi per rivendicare una specie di grande benemerita di « socio fondatore » di un organismo che avrebbe però, almeno in parte, fatto il suo tempo. Quando infatti si dice che « l'energia nucleare ha sconvolto le regole e le possibilità della strategia », che non si è più « in grado di scegliere tra pace e guerra », che attorno a un tavolo, secondo il presidente Kennedy, « si deciderà della pace per i prossimi diecimila anni », che l'Italia deve « aiutare » gli Stati Uniti, spingendoli a passare dai sondaggi ai negoziati per « vincere pregiudizi e pretese » (soltanto pregiudizi?) « del blocco comunista », tutta la questione dell'alleanza atlantica si ammorbidisce e si sposta pericolosamente e non soltanto sul terreno psicologico.

Con un'aggravante specifica che non sono il primo né certamente l'unico a rilevare: l'attuale politica del Cremlino passa quasi più vicino alle posizioni di politica estera del partito socialista italiano che non a quelle del partito comunista italiano, perché un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

mutamento di direttive nella politica estera sovietica degli ultimi anni si è certamente determinato.

L'imperialismo politico che all'epoca di Stalin era realizzato con interventi diretti, oppressivi, ma anche assai impegnativi tanto politicamente che militarmente, viene attuato favorendo il disimpegno di quei paesi il cui ingresso o reingresso nel blocco sovietico (leggi: il patto di Varsavia) comporterebbe per l'Unione Sovietica un'eccessiva dilatazione della linea strategica e quindi degli impegni e delle spese militari.

Non da oggi Mosca preferisce una larga zona di disarmo, una vera e propria terra di nessuno che non comporti oneri all'apparato militare sovietico, pur lasciando all'armata rossa un vasto campo di manovra per la difesa o per l'attacco.

Attenzione! La linea Nenni, che ora la democrazia cristiana accetta soltanto come atlantismo passivo, prima o poi, seguendo il corso graduale e sornione della « politica delle cose », tenderà a tramutarsi in vero e proprio neutralismo, per condurre l'Italia proprio in questa terra di nessuno. Il mutamento di tattica non è rinuncia, evidentemente, ma nemmeno evoluzione.

E così dicasi per quanto riguarda la solidarietà europea, la quale non può non ricevere un grave colpo nel momento stesso in cui si concede il diritto di cittadinanza nella maggioranza parlamentare e si conferisce ruolo di primario sostegno governativo al partito socialista italiano che, tanto esplicitamente e spesso tanto duramente, ha preso posizione contro la cooperazione europea.

Un altro argomento di capitale importanza, per giudicare la fisionomia e i propositi politici del Governo che oggi si presenta al Parlamento, è quello della sufficiente o no democraticità del partito socialista italiano nel suo insieme e nelle singole sue correnti, per i legami che, più o meno strettamente, intrattiene con il partito comunista italiano. È, in ultima analisi, il problema della lotta al comunismo.

Tutti sanno che di questo argomento la democrazia cristiana ha fatto sempre, dico sempre, il proprio cavallo di battaglia elettorale, impegnando sempre (ripeto, sempre) i propri governi ad agire in conseguenza.

D'altra parte, l'onorevole Fanfani, parlando al congresso di Firenze del suo partito, ebbe testualmente a dire: « Nei confronti del comunismo non è concepibile la neutralità, od una meno vigorosa polemica. Esso è troppo forte, astuto e spregiudicato, per rendere possibili

simili posizioni. Chi non è contro il comunismo è forzato ad essere con il comunismo. Bisogna, dunque, che l'onorevole Nenni scelga, tutto il partito socialista deve scegliere, sapendo che non giovano le mezze misure ma che si richiede un atto coraggioso e definitivo di chiarimento politico, un atto netto ed irreversibile che renda sicura la democrazia italiana ».

Ebbene, l'onorevole Nenni non ha scelto, e meno di lui ha scelto tutto il partito socialista. Per attestare una definitiva e piena evoluzione democratica del partito socialista basta che questo abbia a suo tempo abbandonato quel patto di unità d'azione con il partito comunista italiano che, d'altra parte, non si era rivelato produttore per il partito socialista stesso? Bastano le deplorazioni delle stragi d'Ungheria? Basta dire che Stalin era un assassino? Basta la condanna degli esperimenti atomici sovietici? Noi diremmo di no, e non siamo soltanto noi a dire di no.

Quali altri fatti, allora, possono oggi far valutare diversamente questa situazione? Noi francamente non ne vediamo, né mi sembra che le dichiarazioni odierne dell'onorevole Presidente del Consiglio ce ne abbiano indicati. A questo proposito, poi, le dichiarazioni di tutti i maggiori esponenti del partito socialista italiano — occorre onestamente riconoscerlo — sono state e sono assai prudenti, quando addirittura non sono esplicite in senso inverso.

Cosa resta allora da considerare? Le speranze della democrazia cristiana; la speranza di vedere realizzarsi domani quello che in questi quindici anni non si è realizzato. Come non condividere lo scetticismo dell'onorevole Gonella, quando ha ricordato a voi democristiani la direttiva strategica dell'onorevole Nenni ad uso del socialcomunismo: « marciare divisi e colpire uniti »?

La stretta, permanente unione fra i partiti socialista e comunista nella Confederazione generale italiana del lavoro e negli oltre duemila comuni retti da amministrazioni socialcomuniste sta a dimostrare che nulla è cambiato e nulla potrà mai cambiare. Quello sperato isolamento del partito comunista, chiave di volta dell'odierna politica democristiana e governativa, non si tramuterà mai in realtà se non nel senso opposto: nell'accaparramento cioè della democrazia cristiana da parte di tutto il mondo politico di sinistra.

Il fronte popolare si è già tacitamente ricostituito sotto il naso di tutti noi, sotto il naso soprattutto della democrazia cri-

stiana, perché esso è nella stessa base parlamentare che sostiene l'attuale Governo, attraverso l'«astensione dinamica» dell'onorevole Nenni (astensione cioè vigilante e pronta forse a misure non soltanto parlamentari), e attraverso il «no», però incoraggiante, stimolante, dell'onorevole Togliatti.

Ci si dice che il gioco socialcomunista, ammesso che sia questo, è già scontato, e che dall'altra parte si è e si resterà altrettanto pronti e vigilianti. Ma ciò significa *arrières pensées* da tutte le parti. Che maggioranza è allora questa che si muove tra mille insidie, tra mille rischi cosiddetti calcolati, tra le *arrières pensées* di tutti e di ciascuno? È questa la maggiore stabilità cercata dal nuovo Governo attraverso la singolarità della nuova maggioranza?

Le dichiarazioni governative in materia di politica interna, ferme nell'apparenza, lo sono meno, assai meno, secondo noi, nella sostanza. Il problema della lotta al comunismo ed ai fini rivoluzionari che questo partito si è sempre ostentatamente proposti è un problema di politica interna dai tanti aspetti e dalle tante esigenze. L'averlo trasferito esclusivamente o quasi sul piano sociale significa volerne di proposito cogliere un solo aspetto.

Che ciò sia un'esigenza della negoziazione con il partito socialista è cosa intuibile, ma è proprio questo spostamento di obiettivi e di propositi che ha indebolito oggi il tono e la sostanza politica delle dichiarazioni governative, e che domani indebolirà l'azione vera e propria del Governo.

Resta, si può bene obiettare, sempre in piedi il problema dell'allargamento dell'area democratica. Senonché, come già osservato, non si tratta di un problema di superficie e di spazio, ma di qualità e di forza. Se per allargare l'area si diminuiscono, si ovattano, si mimetizzano posizioni di principio di questa o quella parte politica, si arriva più facilmente al mercato e al compromesso su un terreno che non appartiene più a nessuno. Persino il buon senso si rifiuta di accettare il concetto dell'allargamento in un'unica prestabilita direzione.

Nessun interesse ha certamente la democrazia nel creare posti di blocco permanenti sulle varie strade che possono portare alla democrazia stessa. Se l'*animus* democratico è vero, serio, disinteressato, vorrei dire distaccato, esso non può che offrire le sue suggestioni ed i suoi inviti a tutte le parti vitali dell'organismo del paese. È viceversa, secondo noi, un lusso straordinario

per l'equilibrio nazionale disimpegnare, abbandonare a se stesse quelle forze politiche che potrebbero utilmente muoversi da altre direzioni.

È ovvia l'opportunità di fare ogni sforzo per portare forze nuove e maggiori nell'area sicuramente democratica, ma perché il tentativo sia valido e nobile occorre che non sia dettato da contingenze politiche, da preclusioni faziose, o da sentimenti o risentimenti o da antipatie personali; esso deve muoversi permanentemente e contemporaneamente in tutte le possibili direzioni se non si vuole costruire sulla sabbia.

Non crediamo, in altri termini, che la politica del dividere, del discriminare, del contrapporre uno schieramento all'altro con i sottili miraggi della collaborazione, sia una politica atta a rafforzare la democrazia, a rinsaldare l'unità del paese. Per questo siamo anche molto perplessi di fronte al problema delle regioni, nonostante l'esistenza del precetto costituzionale. Ma tale problema, se non si vogliono seguire le abitudini dello struzzo, non va considerato soltanto dal punto di vista strettamente legale o costituzionale, e crediamo che fosse questo il motivo che indusse i governi precedenti a lasciarlo da parte.

La grande maggioranza dei cittadini considera seriamente un sano decentramento amministrativo, ma non certamente la moltiplicazione di organismi politici che possono mettere a repentaglio l'unità della patria e complicare a dismisura la vita politica italiana. Il problema delle regioni esiste, soprattutto per una maggioranza parlamentare come quella che ufficialmente appoggia questo nuovo Governo; ma esiste molto meno — abbiamo il coraggio di dire le cose come sono — per una maggioranza non ufficiale ma reale, cioè per la maggioranza degli italiani e, fra di essi, per la grande maggioranza di coloro che hanno votato a suo tempo democrazia cristiana e i rappresentanti dei quali in questa Assemblea io credo nutrano le nostre stesse preoccupazioni.

Analizziamo ora il programma di politica economica, finanziaria e sociale. Secondo il nostro avviso, il pericolo maggiore di questo programma battezzato di centro-sinistra deriva dall'ostinata ricerca di formule rischiose. È la costruzione di una piattaforma artificiosa ed ibrida che si ispira al cosiddetto nuovo ordinamento economico, che praticamente consiste in un maggiore intervento dello Stato nell'attività economica. Per quanto si dica il contrario, queste nuove attribuzioni

che si vogliono conferire allo Stato traggono ispirazione dalla dottrina socialista, che vede la radice del male sociale nella proprietà privata dei mezzi di produzione e nel cosiddetto ordinamento sociale capitalistico. Non è una novità negare la funzione creativa dell'imprenditore, basata, oltretutto su insostituibili ed inimitabili capacità personali, anche sulla responsabilità e sul rischio, ossia sulla potente forza di impulso del processo economico, radicalmente, profondamente insita nella natura umana.

La validità di questo principio che, secondo noi, appare compromesso dal programma presentato dall'attuale Governo, era stata confermata persino dal segretario della democrazia cristiana, onorevole Moro, che a Napoli non ha avuto difficoltà a dichiarare che « non si può accettare il pensiero secondo cui un allargamento della iniziativa pubblica potrebbe coprire il vuoto eventualmente lasciato da una iniziativa privata che fosse riluttante ad impegnarsi anche nelle regioni meridionali ». « Una simile concezione — ha detto testualmente l'onorevole Moro — deve giudicarsi la più catastrofica tra le molte che, in un secolo di vita unitaria, hanno colpito il Mezzogiorno ».

Lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, ebbe occasione di dire — ed è molto importante rammentarlo — che « lo Stato deve dare l'esempio moderando l'esercizio dei pubblici monopoli e contenendone comunque l'espansione entro i limiti dalla legge prefissati » e che « anche nella materia del democratico e moderato uso dei propri poteri economici lo Stato e gli enti da esso dipendenti debbono soggiacere alla norma di non compromettere o insidiare la regola generale della libertà ». Queste sono parole dell'onorevole Fanfani. La realtà di ogni giorno è però assai diversa. Basterebbe pensare ai privilegi visibili ed invisibili di taluni enti statali, che violano le disposizioni vigenti ed il principio dell'assoluta parità con le aziende private, per restare assai perplessi circa quel « moderato uso dei poteri degli enti dello Stato », cui si riferiva lo stesso onorevole Fanfani.

L'ultimo sconcertante esempio è dato dall'operazione Lanerossi. Lo Stato ha invaso il settore manifatturiero in cui operano centinaia di piccole e di medie aziende che ogni giorno devono lottare contro tante difficoltà: difficoltà di produzione, di rinnovamento, di mezzi finanziari, di mercati, di maestranze, di tasse, di imposte e via discorrendo. È questa la cosiddetta funzione inte-

gratrice di cui al programma governativo? Noi vogliamo sperare che la Commissione di inchiesta antimonopolio esamini bene anche lo strapotere nel mercato dei pubblici monopoli, degli enti di Stato, ed il limite che essi pongono alla concorrenza. Finora si è parlato quasi sempre con particolare foga dei monopoli privati. Sta bene. Ma occorre allargare assai il campo d'azione e non è soltanto dell'E.N.I. che si deve parlare. Uno Stato che si rispetti deve imporsi dei limiti, se non vuole sconfinare nel campo di attività riservate ai propri cittadini e mettersi in concorrenza con essi approfittando dei suoi poteri.

L'articolo 43 della Costituzione precisa che l'intervento dello Stato è subordinato a fini di « utilità generale ». La dizione è molto vaga, d'accordo, anzi è troppo vaga, ma nell'attuale momento, caratterizzato da eccezionali risultati nei settori della produzione e dei consumi, del reddito, della bilancia dei pagamenti, della moneta, ecc., è certamente assai arduo dire quali siano questi fini di utilità generale che possono giustificare l'allargamento dell'intervento dello Stato.

Per ora il partito socialista, i socialdemocratici ed i repubblicani, rifacendosi ad una proposta di legge comunista, presentata dall'onorevole Longo, hanno chiesto la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ecco il primo contributo alla costruzione delle fondamenta del futuro Stato marxista. L'attuale Governo ha fatto di questa richiesta uno dei capisaldi del suo programma e ci ha annunciato « un provvedimento di razionale unificazione del sistema elettrico nazionale ». La dizione, onorevoli colleghi, è vaga, troppo vaga data l'importanza dell'argomento. Saremmo molto grati all'onorevole Fanfani se nella replica egli credesse di poter chiarire un po' meglio questo punto.

Noi siamo decisamente contrari ad una eventuale nazionalizzazione e ciò non perché soffriamo di particolari tenerezze verso le imprese elettriche private; siamo anzi tra coloro che per ragioni di lavoro quotidiano usano tanto largamente di questa fonte di energia da dover spesso, assai spesso, scontrarsi, irritarsi e battersi con coloro che la dispensano. Noi siamo contrari per una questione di principio generale, alla quale abbiamo già accennato. E siamo contrari, inoltre, per una questione di obiettività, nel caso specifico dell'industria elettrica, che con i suoi 60 miliardi di chilowattora attende ai nostri consumi, che spende ogni anno 350 miliardi circa per allestire nuovi impianti, che

vede le sue tariffe controllate rigidamente da un organo dello Stato (il Comitato interministeriale prezzi, non certamente in odore di santità presso l'industria privata) e che sopporta cristianamente, devesi proprio dire, la concorrenza di una *holding* statale, la Finelettrica, di cui fanno parte le aziende a partecipazione statale; che sopporta la concorrenza delle aziende municipalizzate e quella delle ferrovie dello Stato e della « Lardello ». Siamo contrari, poi, perchè, per quelle stesse ragioni di lavoro cui abbiamo accennato prima, abbiamo largamente constatato che per l'utente la situazione assolutamente non cambia, sia che abbia di fronte l'impresa privata sia che abbia di fronte quella specie di azienda nazionalizzata che è già *in loco* l'azienda municipalizzata.

Si possono dimenticare, infatti, le amare esperienze che la popolazione ha dovuto spesso fare con il disservizio delle centrali del latte? Aprite *Il Messaggero* di ieri: l'ultimo episodio è nella cronaca di Roma. In una bottiglia di latte vi sono macchie nere e macchie di olio che galleggiano: un'intera famiglia è all'ospedale, e speriamo che tutto finisca bene. Questa è la centrale del latte! Se un episodio di questo genere fosse accaduto in una azienda a conduzione privata, avremmo visto sollevarsi l'eco di questo episodio in tutta la stampa. Credo, viceversa, che già le edizioni dei giornali di oggi di questo episodio non parlino più.

E si può dimenticare ancora il disservizio dei trasporti urbani, della distribuzione dell'acqua, della rimozione delle spazzature e via discorrendo? Ma non basta. Scorrendo i dati pubblicati nell'annuario del 1960 della Confederazione nazionale delle aziende municipalizzate ho riscontrato che la gestione finanziaria di 35 aziende si è chiusa in netto passivo. Le perdite sono ammontate complessivamente a 13 miliardi e 800.000.000 di lire, mentre il numero dei dipendenti (questo è l'importante) delle circa 130 aziende municipalizzate esistenti in Italia è rimasto immutato in circa 63 mila unità. Cioè: servizio insoddisfacente, costi più elevati addossati sempre alla popolazione, irrilevante contributo all'assorbimento dei lavoratori.

È l'esempio della « irizzazione » dei telefoni, che per prima cosa ha arrecato agli utenti un aumento del 25 per cento delle tariffe, non dice nulla? E non è forse vero che le società telefoniche consociate nella « Stet » (la « Teti », la « Timo », la « Telve » e la « Stipel », hanno avanzato domanda al Comitato interministe-

riale prezzi per ottenere un nuovo aumento delle tariffe?

Siamo contrari, infine, per le esperienze negative fatte in casa altrui. Quando si parla di nazionalizzazione, statizzazione, ecc., si dovrebbe anche avere la lealtà di ricordare il fallimento di simili disastrosi esperimenti dal punto di vista economico, finanziario e sociale, dove essi sono stati tentati. Mi limiterò a ricordare cose già note: il programma del *Labour party* in Inghilterra nel periodo 1946-1951 si concluse con la piena sconfitta della nazionalizzazione delle industrie siderurgiche; il settore carbonifero, nell'alternarsi degli avanzi e dei disavanzi, ha visto il suo deficit progressivamente aumentare fino a raggiungere la consistente cifra di 9 milioni di sterline nel periodo 1947-1959. L'esperienza della Francia, dove la nazionalizzazione dell'energia elettrica fu in buona parte responsabile delle difficoltà economiche del paese in quel momento, dovrebbe pur insegnare qualche cosa. E così pure le esperienze parziali della Germania in alcuni settori della meccanica, e per molti aspetti anche quelle della Norvegia, di cui sono noti i conseguenziali squilibri finanziari e monetari.

Dov'è, viceversa, che si possono riscontrare i grandi progressi economici? Là dove più limpida e completa è stata la libertà umana, cioè dove l'iniziativa privata è stata libera e l'individuo ha avuto il massimo incentivo ad investire ed a produrre. È pericoloso abbandonarsi all'onda dell'euforia derivante da un andamento favorevole della congiuntura economica, come è pericoloso dimenticare quali sono i veri attori del processo produttivo. Quando si parla di accentuazione delle funzioni dello Stato e di programmi atti a conseguire un rafforzamento degli enti a partecipazione statale o di aziende statali nel settore economico, e quando si sostengono teorie contro la classe imprenditoriale, si trascura un dato di fondamentale importanza, e cioè che, calcolata sulla base dell'occupazione operaia, l'intelaiatura produttiva della nazione italiana è costituita per il 95 per cento dalle forze dell'iniziativa privata, riferendoci al settore industriale. Cioè i meriti dei politici dalla fine della guerra ad oggi sono in realtà molto di più meriti degli operatori economici.

Movendosi verso la collaborazione con il socialismo questo Governo non potrà non accorgersi che non si può realizzare una direttrice stabile di politica economica con compromessi espressi o sottintesi tra presupposti

politici e presupposti economici, tra libertà e statalismo.

Si è tanto parlato e si continuerà a parlare del Mezzogiorno. Anche qui ripeterò cose note, ma *repetita iuvant* qualche volta. Ebbene, proprio in tale zona lo sforzo dell'iniziativa privata ha fatto segnare agli investimenti industriali nel 1961 un incremento eccezionale rispetto al 1960, superando largamente i mille miliardi di lire. Da notare che, già nello scorso anno, sempre gli investimenti industriali erano aumentati del 40,7 per cento in confronto al 1959. Si tratta di un sensibile progresso il cui merito spetta in buona parte alla libera iniziativa. Si calcola infatti che attualmente circa l'85 per cento dei capitali investiti nel Mezzogiorno è da attribuire ai privati.

Ma tutto ciò potrà continuare? Diamo uno sguardo alla Sicilia, dove sta operando un governo regionale del tipo di quello che oggi si pretende instaurare per tutto il paese. Ebbene, in Sicilia, sotto la pressione dei socialisti, si stanno perseguendo orientamenti di politica economica dirigistica e massimalistica, in chiaro contrasto con le precedenti direttive governative e legislative. Molti di coloro che hanno investito decine e centinaia di miliardi in Sicilia trasformando radicalmente il volto di alcune zone depresse (vedi le zone di Siracusa, Milazzo, Messina, Agrigento, la stessa provincia di Ragusa) hanno annunciato l'intendimento di bloccare i propri programmi di sviluppo. È facilmente prevedibile che il processo di industrializzazione, ben avviato nel passato, subirà un rallentamento per i timori di varia natura che si stanno diffondendo nella massa degli investitori, come ad esempio l'annuncio delle regionalizzazioni proposte nell'assemblea regionale siciliana o le modifiche che si intenderebbe apportare alla legislazione vigente.

Non si deve, però, da quanto precede dedurre che noi respingiamo *sic et simpliciter* l'azione che lo Stato può svolgere con il suo intervento nello sviluppo del processo economico della nazione. Noi diciamo anzi che lo Stato deve talvolta intervenire, ma nei modi, nei termini e nella misura che indica la Costituzione. Per questo, mentre siamo contrari alle nazionalizzazioni dirette o indirette, non siamo affatto contrari all'azione che perfino nel campo della produzione lo Stato può utilmente svolgere nell'interesse della collettività attraverso appositi enti o aziende di Stato. Senonché, noi diciamo «utilmente svolgere», ed aggiungiamo «nell'interesse della collettività»: il che significa

che quando non vi è utilità o non vi è interesse, manca allo Stato il presupposto morale e materiale per intervenire.

Per non rimanere nel vago diciamo subito che sono tre per noi i momenti nei quali può avvisarsi utile ed interessante l'azione dell'ente o dell'azienda di Stato: 1°) per integrare l'iniziativa privata qualora essa non sia in grado di assicurare il fabbisogno di certi beni; 2°) per stimolare l'iniziativa privata ad investire in un determinato settore, ponendo così in rilievo l'opportunità e la convenienza dell'investimento; 3°) per dimostrare che le aziende private praticano prezzi e tariffe elevati a danno del consumatore, così da obbligarle alla necessaria revisione.

Perché, onorevoli colleghi, è molto facile da una stanza ministeriale teorizzare, dettare norme, imporre prezzi, specie se la contingenza politica lo suggerisce, ma non è altrettanto facile trasferirsi sull'unico piano che convince e che è il piano della concorrenza.

In altri termini, occorre dimostrare che l'ente o l'azienda di Stato produce qualitativamente gli stessi beni, riesce a venderli e li vende anche ad un prezzo inferiore. Non con le chiacchiere, quindi, ma con i fatti, cioè attraverso un vero e proprio sforzo produttivo e affrontando in assoluta parità di condizioni (dico assoluta) le difficoltà tutte dell'industria privata, a cominciare dal problema del capitale.

Questa, secondo noi, sarebbe la strada maestra dell'intervento dello Stato. Altro che nazionalizzazione o cose simili! Altro che creare nuovi organi o insistere nel tenere in vita organi ministeriali creati in tempi diversi e superati nei loro scopi originari, come, per esempio, il Comitato interministeriale prezzi, che hanno ed avranno sempre il torto di teorizzare e discettare su cose che gli altri devono viceversa affrontare e fare.

Si dice che il miracolo produttivo italiano non è valso ad eliminare gli squilibri esistenti fra ramo e ramo produttivo, fra zona e zona nel paese. Qui gli argomenti *pro* e *contra* la tesi sono tanti e di natura diversa. Sul piano dei benefici, noi non crediamo nella ripercussione frettolosa ed immediata e generale di qualsiasi fenomeno economico favorevole, sia pure di ampia portata.

Per questo riconosciamo che un governo degno di questo nome deve proporsi di operare per l'acceleramento dell'equa ripartizione dei benefici. Senonché, come al solito, il difficile, il contrasto sorge nella scelta delle vie, degli strumenti e dei tempi. Sui tempi noi siamo

d'accordo che questo è il momento, ma sulle vie e sugli strumenti no.

Noi riteniamo che la burocratizzazione delle soluzioni e soprattutto quella degli strumenti che devono realizzarle, di cui al programma governativo, non sia la via più idonea da seguire. Può essere che noi siamo degli ingenui fantasiosi, ma pensiamo che, se certe posizioni preconcepite, come certe situazioni di oltranzista diffidenza verso il mondo imprenditoriale, fossero abbandonate o rovesciate, il risultato sarebbe di gran lunga migliore. Ma perché non vedere proprio in questo mondo il collaboratore più diretto e più interessato dello Stato nella ricerca di quelle soluzioni che interessano il benessere della collettività? I produttori intelligenti sanno benissimo che il mercato interno è di primaria importanza e che tanto più può dilatarsi quanto maggiore è il benessere di tutti.

Ma come possono essere nemici di un benessere che torna anche a loro vantaggio? Date ad essi la maggiore possibile libertà ed allora avrete anche il diritto di pretendere la maggiore collaborazione e il maggiore sforzo nell'interesse di tutti.

Ed ancora vorrei ricordare che il più potente stimolo dell'animo dell'uomo, stimolo morale e in un certo senso anche materiale, è la speranza, per chi lavora soprattutto, di mutare, per migliorarlo, il proprio stato sociale. Noi estendiamo sempre più il patrimonio delle nostre norme di sicurezza sociale, ma dimentichiamo che esse hanno una delimitazione in se stesse: quella di salvaguardare l'uomo più o meno bene soltanto in alcuni casi tristi della sua vita, come malattia, infortunio, disoccupazione, ecc., e di accompagnarlo il meno peggio possibile nella vecchiaia.

Tutto ciò ha la sua importanza, d'accordo, ma ciò non basta e non può bastare a suscitare la speranza del mutamento del proprio stato nell'animo di chi vorrebbe essere accompagnato, non nella vecchiaia, ma nella sua vita valida di lavoro, dal beneficio delle sue capacità personali, ove queste esistano, congiunto con le possibilità che, in tale periodo, ragionevolmente può mettere a sua disposizione la società nella quale vive.

Parliamo ora della programmazione o, meglio, della politica dei piani.

I socialisti, i socialdemocratici ed i repubblicani ben sanno che il Ministero del bilancio, con l'aggiunta dell'etichetta « e della programmazione economica », sarà l'organo

più vitale per la realizzazione degli scopi pianificatori. L'onorevole Fanfani ha usato la parola « programmazione » forse con intelligente abilità, perché sa che essa impressiona meno della parola « pianificazione »; ma ha anche detto che per impostare e svolgere la programmazione il Governo intende predisporre « idonei strumenti ».

Ha annunciato infatti la trasformazione del C.I.R. in organo di coordinamento al servizio del Governo; ha sottolineato che la programmazione si baserà sull'efficacia del preannuncio dei suoi traguardi politici, economici e sociali, per l'orientamento di tutti, sulla determinazione quantitativa, qualitativa, direzionale degli interventi pubblici per influire con « predeterminata » chiarezza sul mercato, sulla coordinata esecuzione di tali interventi pubblici, per introdurre un decisivo elemento armonico nella evoluzione del mercato, ecc.

La frase può significare molto, come potrebbe significare poco. Sono termini, questi, però ricorrenti nella pianificazione e nel dirigismo. La programmazione schietta invece è qualcosa di elastico, è un punto di partenza; non presuppone mete fisse su schemi astratti, non impone criteri rigidi neanche nella interpretazione, né potrà mai compromettere quelle libertà di scelta da parte degli operatori che vanno rispettate nei regimi veramente democratici.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha poi citato il governatore della Banca d'Italia; anche noi ci permettiamo di fare ricorso alla medesima fonte quando ammonisce che « il problema fondamentale di qualsiasi programmazione economica resta un problema di distribuzione delle risorse tra usi alternativi, cioè un problema di scelta ». « Occorre che in nessun momento — ha ancora dichiarato il governatore della Banca d'Italia — si valichino i limiti inderogabili posti da una politica di stabilità monetaria, cioè di controllo quantitativo della liquidità del mercato ».

Ora, a furia di piani, di progetti, di idee nuove, di corsi nuovi, di ammodernamenti strutturali, si stanno perdendo di vista le basi della politica economica, ma soprattutto temiamo che si stia perdendo di vista la situazione della finanza pubblica.

Nel bilancio di previsione, approvato alla fine del gennaio 1962 per l'esercizio 1962-63, infatti, fermo restando il disavanzo della somma di circa 285 miliardi di lire, che corrisponde all'incirca al *deficit* dell'esercizio in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

corso, le spese previste sono di 4.750 miliardi di lire contro 4.315 miliardi di lire previste nel bilancio 1961-62.

Le entrate che lo Stato prevede di realizzare nel prossimo esercizio finanziario dovrebbero elevarsi di circa 480 miliardi di lire (da 4.030 miliardi previsti per l'esercizio in corso a 4.510 miliardi). In effetti la dilatazione della spesa pubblica è stata caratterizzata in questi ultimi tempi da un ritmo sempre più ascendente.

È vero che l'erario ogni anno può constatare che tasse ed imposte gli rendono più di quello che era previsto. Per il 1960-61 difatti, di fronte ad una previsione di entrata effettiva di 3.647 miliardi, se ne ebbero 3.856; per il 1961-62, la previsione iniziale di 4.030 miliardi risulterà probabilmente anch'essa superata di alcune centinaia di miliardi. Senonché si continua sulla strada dell'aumento delle spese e non su quella dell'alleggerimento del disavanzo finanziario.

Nel giro di un anno, dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961, l'indebitamento addizionale netto dello Stato italiano è aumentato ad oltre 500 miliardi di lire contro i 323 dell'esercizio precedente ed i 151 dell'annata 1958-59.

Analizzando la situazione del bilancio in cifre assolute, notiamo che le proporzioni sono assai allarmanti in questi ultimi otto anni. Per esempio, i debiti patrimoniali consolidati e quelli redimibili sono passati da 2.355 miliardi a 3.548 miliardi; i debiti dei comuni e delle province da 263 miliardi a circa 1.600 miliardi. È facile calcolare che ogni anno vi sia un aumento medio assoluto di circa 470 miliardi di lire di indebitamenti. Se aggiungiamo a tali cifre i debiti dello Stato presso la Banca d'Italia per i 500 miliardi di lire delle operazioni di ammasso e per varie altre operazioni di tesoreria, quelli verso l'I.N.P.S. e quelli — di recente assunti — per emissioni obbligazionarie attraverso il Consorzio di credito per le opere pubbliche e, infine, anche per l'incremento relativo alla circolazione, il complessivo debito interno si eleva notevolmente fino ad oltrepassare la non indifferente cifra di 10 mila miliardi di lire.

Ed i piani che bollono già nella pentola? Si pensi ai 1.400 miliardi di lire di erogazioni totali previste per il piano della scuola, agli 800 miliardi destinati al riordinamento delle ferrovie dello Stato, ai 1.000 miliardi previsti per il piano delle autostrade, ai 1.500 miliardi previsti per il piano di riordinamento

fluviale e idrico, ai 550 miliardi per il « piano verde » in agricoltura, ai 100 miliardi per l'ammodernamento della rete telefonica nazionale, ai 1.000 miliardi per la costruzione di case per i lavoratori ed ai 400 miliardi per il piano per la Sardegna che, *dulcis in fundo*, non sembra però garbare troppo al partito socialista italiano.

Potrà far fronte il Governo all'attuazione di questi piani, formulati soltanto nella certezza che il reddito nazionale possa elevarsi fino a raggiungere la cifra di circa 30 mila miliardi nel 1970, ossia fra dieci anni? Ci sembra audace una previsione a così lungo termine, pur sempre soggetta alle fluttuazioni cicliche ed alle oscillazioni derivanti dai mutamenti nelle strutture economiche internazionali, oltre che nazionali.

Sono cifre che impressionano, sulle quali occorre meditare. Le « notti insonni » saranno molte e ci saranno per tutti.

Il Governo ha già praticamente annunciato l'imposizione di nuove tasse a carico del contribuente. Senonché, una vera pioggia di nuovi tributi è già piombata sul contribuente italiano alla soglia delle festività natalizie: oltre 50 miliardi per il raddoppio dell'addizionale E. C. A.; oltre 60 miliardi dovuti dai datori di lavoro e dai lavoratori per il finanziamento dell'assistenza malattie per i pensionati; 70 miliardi per il progetto di riordinamento delle imposte comunali e di consumo. L'annunciata riforma del ministro Trabucchi per il settore delle imposte comunali di consumo porterà, tra l'altro, aumenti in numerosi prodotti di largo mercato. Vi è già un primato incontestabile in materia di tasse; ma la preoccupazione generale è che, purtroppo, tale primato sarà presto superato. Una politica di indebitamento per finanziare la spesa, accoppiata a quella degli inasprimenti tributari, non può andare d'accordo con la stabilità monetaria.

I risparmiatori italiani, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, sono veramente preoccupati. Lo dimostra l'andamento delle borse valori che da vari mesi, da quando cioè si parla di centro-sinistra in sede ufficiale, sono scarsamente animate e comunque tendono verso la flessione delle quotazioni per le costanti vendite effettuate da azionisti italiani e stranieri. Poiché troppe volte alcuni politici dello schieramento di maggioranza e i giornali di sinistra hanno mostrato di contestare queste paurose diminuzioni delle quotazioni, citerò dei dati precisi.

Le prime reazioni si ebbero alla fine delle ferie estive, allorché il 22 agosto l'onorevole Saragat sul giornale del suo partito annunciava che la crisi si rendeva necessaria per mettere alla prova il partito socialista italiano. In quel giorno si ebbe una falcidia della quota azionaria: le azioni della Edison da 6.600 scendevano a 6.260; quelle della Montecatini da 4.535 a 4.238; della Snia Viscosa da 8.690 a 8.230; della S. A. D. E. da 2.070 a 2.010; della Mediobanca da 133.000 a 126.000; della Romana elettricità da 3.780 a 3.720; della Finsider da 1.747 a 1.691; della Monte Amiata da 7.030 a 6.800.

Ma, senza andare troppo lontani, basterebbe fare il raffronto fra le quotazioni dei titoli azionari il giorno prima delle note dichiarazioni alla televisione dell'onorevole Moro (21 novembre 1961), nelle quali si comunicava al paese che la democrazia cristiana era decisa ad aprire a sinistra, e le quotazioni rilevate il giorno dopo. Da un giorno all'altro (dico: da un giorno all'altro) le Edison da 6.200 scendevano a 5.960; le Montecatini da 4.230 a 3.960; le Snia Viscosa da 8.360 a 7.760; le S. A. D. E. da 1.860 a 1.830; le Mediobanca da 125.000 a 119.000; le Finsider da 1.702 a 1.641; le Monte Amiata da 6.450 a 6.050; le S. R. E. da 3.650 a 3.490.

Se, riassumendo, si confrontano le quotazioni azionarie da quando l'onorevole Saragat dichiarò di aprire la crisi per dare via libera al partito socialista italiano al 27 febbraio scorso, si traggono le seguenti gravi conclusioni: le Edison sono scese da 6.600 a 5.148 (diminuzione 22 per cento); le Montecatini da 4.535 a 3.101 (diminuzione 20 per cento); le Snia Viscosa da 8.690 a 6.900 (20,7 per cento); le S. A. D. E. da 2.070 a 1.570 (oltre il 24 per cento); le Mediobanca da 133.000 a 103.000 (25,5 per cento); le Romana elettricità da 3.780 a 2.720 (circa il 30 per cento); le Finsider da 1.747 a 1.551 (oltre 11 per cento); le Monte Amiata da 7.030 sono scese a 5.300 (diminuzione superiore al 24 per cento).

È un risultato certamente allarmante ed esso significa una cosa sola: si sta scavando un solco sempre più profondo fra privati e Stato. Quando si fa di tutto per scoraggiare ed irretire il risparmio, minacciando nuove imposte sui dividendi che prospettano la possibilità di rendere nominative financo le obbligazioni, non vi è da attendersi che la fuga dei capitali verso gli altri paesi a libera economia e l'allontanamento dei piccoli risparmiatori dai mercati finanziari. Non vedo conseguenze

minori, infatti, quando in materia di utili societari si annunciano propositi che se sono concettualmente generici in quanto imprecisi sul modo di attuazione, tuttavia sono assai chiari nelle intenzioni e negli obiettivi.

La parte agricola delle dichiarazioni del Governo contiene (mi scuso) una contraddizione di fondo. L'onorevole Presidente del Consiglio dice da una parte che il nuovo Governo recepisce totalmente le conclusioni della conferenza del mondo rurale e dell'agricoltura, e dall'altra, tranne i promessi alleggerimenti fiscali e contributivi, punta esclusivamente sulla piccola proprietà coltivatrice, cioè su una forma di conduzione che la conferenza agricola ha tassativamente escluso dal novero delle imprese agricole valide dell'economia moderna. Il rapporto conclusivo della conferenza ipotizza infatti due tipi di impresa agricola validissimi per l'agricoltura italiana dell'avvenire: l'impresa familiare (si badi bene: familiare, e non piccola coltivatrice) di sufficiente dimensione economica e quella capitalistica condotta con salariati o con partecipanti.

Il programma governativo tace su entrambi questi tipi di impresa e prevede invece provvedimenti di diversa natura; particolarmente gravi quelli ipotizzati per il settore mezzadrile, che porteranno alla formazione di altre piccole proprietà contadine, più o meno insufficienti a sostenersi da sole. Infatti, dividendo i due milioni o i due milioni e mezzo di ettari coltivati a mezzadria per i circa quattrocentomila nuclei mezzadrili attualmente esistenti ne verrà fuori, al massimo, mezzo milione di nuovi piccoli proprietari, che andranno ad aggiungersi ai tre milioni e mezzo di piccole imprese che esistono attualmente nel nostro paese; imprese che, occorre ricordarlo, sono proprio quelle che risentono di più della crisi economica in atto in Italia nel settore dell'agricoltura.

A parte ogni altra considerazione, ci imbarchiamo in un programma quarantennale: arriveremo così ad oltre il 2000 e spenderemo un bel numero di miliardi (si parla di 500, ma saranno molti di più) per far cose che sono già condannate dalla tecnica e dalla logica. Quale senso ha la creazione di nuove piccole proprietà in un paese dove già il 95 per cento delle proprietà e delle imprese è al di sotto dei cinque ettari di superficie? Evidentemente esiste solo uno scopo politico: fiaccare la borghesia agricola fino ad eliminarla; creare al suo posto una classe di « spostati » che prima o poi abbandoneranno la terra, lasciando il vuoto, che sarà riempito dallo

statalismo o dal collettivismo dei cosiddetti enti di sviluppo.

Di fronte a tali prospettive, un serio interrogativo va posto al Governo e, per esso, al ministro dell'agricoltura. In occasione del voto sul « piano verde » l'onorevole Rumor ebbe a dire che la nostra politica agraria sarebbe rimasta legata al piano di sviluppo agricolo che il Parlamento stava per votare. « La via che con il piano si intende seguire — disse il ministro Rumor — è contrassegnata da scelte politiche di fondo ». Ma vi è da chiedersi, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio, se le scelte politiche allora fatte dal Governo e dal Parlamento siano ancora le stesse, oppure se si intenda cambiare sistema.

Indicendo la conferenza dell'agricoltura, l'onorevole Fanfani disse che si doveva finirla con la politica « episodica » in agricoltura e che occorreva incamminarsi sulla strada di un'organica e lungimirante politica agraria. Se in meno di dodici mesi (il discorso del ministro Rumor prima citato è appunto di un anno fa) si cambia nuovamente strada, restiamo sempre agli « episodi », e ciò spiega forse perché tante difficoltà sono insormontabili in agricoltura. Vorremmo pregare la cortesia dell'onorevole Presidente del Consiglio di darci, se lo ritiene, qualche chiarimento maggiore su questo argomento.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per diciassette anni circa la democrazia cristiana si è avvalsa dell'espressione « centro ». È una posizione di fantasia che però ha permesso tante interpretazioni nel paese e nel Parlamento e che soprattutto in molte vicende elettorali si è dimostrata di particolare utilità per la democrazia cristiana.

Oggi, dopo diciassette anni, attraverso il congresso di Napoli e la nuova combinazione governativa, il popolo italiano viene a conoscere la singolare e sinora repressa vocazione della democrazia cristiana di essere considerata un partito di grandi affinità sinistrorse! Noi dovremmo felicitarci per le dichiarazioni del Presidente del Consiglio: finalmente la prima parola chiara, dopo tanti anni di equivoco.

L'onorevole Nenni, qualche giorno addietro, a riprova della felicità delle sue intuizioni e convinzioni politiche, tanto largamente travasate nel programma dell'attuale Governo, ha parlato delle gravi perplessità di parte comunista e del « furore delle destre ».

Noi non ci siamo accorti di questo disorientamento comunista, ma ciò potrebbe

dipendere dal fatto che non abbiamo quella familiarità con le « cose » comuniste che da tanto tempo ha viceversa l'onorevole Nenni. Possiamo però assicurare che, almeno per quanto riguarda la nostra parte, questo « stato di furore » non esiste assolutamente. Siamo, anzi, grati alla democrazia cristiana ed all'attuale Governo di centro-sinistra di aver messo chiaramente le carte in tavola.

Senonché noi siamo qui per discutere il programma e non per fare della strategia elettorale. Esso è un programma — secondo noi — nettamente di sinistra, non soltanto per il suo contenuto, ma soprattutto perché è stato concepito come piattaforma di una maggioranza nella quale l'elemento decisivo, lo sappiamo tutti, è il partito socialista italiano, e il partito socialista italiano ha posto alla sua adesione una sola condizione: l'accordo sul programma di governo.

Il programma di governo non può, dunque, non essere per grande parte un programma socialista; con quelle attenuazioni e scoloriture che ne permettano la digeribilità iniziale in casa democristiana. Se così non fosse, l'appoggio del P. S. I. al Governo Fanfani sarebbe privo di senso; ciò mi sembra lapalissiano.

È vero che il Presidente del Consiglio è stato molto abile e prudente, direi molto circospetto, ricorrendo anche ad una ampia fraseologia di copertura. Se ciò fa onore alla sua acutezza, la situazione di fatto, tuttavia, resta quella che è.

Noi non invidiamo certamente l'onorevole Presidente del Consiglio in questa sua enorme fatica di mettere d'accordo idee, uomini e cose contrastanti.

Per quanto ci riguarda, anche se talune impostazioni non ci trovano del tutto dissenzienti, noi dobbiamo egualmente dissentire perché molte cose sono rimaste vaghe, altre annunciate ma rinviate nella loro sistemazione e conclusione.

Soprattutto dobbiamo dissentire perché i veri protagonisti di questa nuova vicenda della cronaca e della storia politica italiana sono il partito socialista, il partito socialdemocratico e il partito repubblicano. Essi da tempo avevano fatto conoscere all'opinione pubblica italiana i propri programmi, e, se taluni aspetti di questi programmi non si riscontrano in quello dell'attuale Governo, è lecito sospettare che essi siano stati, per il momento, accantonati in omaggio alla storia del carciofo e delle sue foglie che, per bene assaporarle, occorre siano mangiate una per volta.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 6 MARZO 1962

Noi rappresentiamo una parte di opinione pubblica che da tanto tempo ha fatto la sua scelta fra politica filomarxista e politica decisamente non marxista; essa ci impone posizioni ragionate e ragionevoli, ma coerenti.

Perciò, sia pure con rammarico verso la sua persona, esprimiamo un giudizio chiaramente negativo. (*Approvazioni a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,35.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI